



Si vis pacem, para libertatem

GLI STATI UNITI D'EUROPA

LES ÉTATS-UNIS D'EUROPE - DIE VEREINIGTEN STAATEN VON EUROPA
THE UNITED STATES OF EUROPE

Fondato nel 1868

Il titolo di questa rivista riproduce la testata di un periodico dell'Ottocento democratico, edito in francese e tedesco, e occasionalmente in italiano, inglese e spagnolo. Fondato dalla Lega internazionale della pace e della libertà al Congresso della pace tenutosi a Ginevra nel settembre del 1867, sotto la presidenza di Giuseppe Garibaldi, col patrocinio di Victor Hugo e di John Stuart Mill e alla presenza di Bakunin, "Les États-Unis d'Europe – Die Vereinigten Staaten von Europa" sarebbe sopravvissuto fino al 1939, vigilia della grande catastrofe dell'Europa. I suoi animatori (fra cui il francese Charles Lemonnier e i coniugi tedeschi Amand e Marie Goegg) tentarono di scongiurare tale esito già a Ginevra, rivendicando, accanto all'autonomia della persona umana, al suffragio universale, alle libertà civili, sindacali e di impresa, alla parità di diritti fra i sessi, «la federazione repubblicana dei popoli d'Europa», «la sostituzione delle armate permanenti con le milizie nazionali», «l'abolizione della pena di morte», «un arbitrato, un codice e un tribunale internazionale».

La testata è stata ripresa come supplemento di "Critica liberale" nella primavera del 2003 con la direzione di Giulio Ercolessi, Francesco Gui e Beatrice Rangoni Machiavelli. Dopo una interruzione, è "Criticaliberalepuntoit" che dà inizio ad una seconda serie, con cadenza mensile, sotto la direzione di Claudia Lopedote, Beatrice Rangoni Machiavelli e Tommaso Visone.

"Gli Stati Uniti d'Europa" intende riproporre, oggi più che mai, la necessità e l'attualità dell'obiettivo della federazione europea nella storia politico-culturale del continente, operando per la completa trasformazione dell'Unione europea in uno Stato federale. Tale obiettivo viene perseguito sulla scia dell'orizzonte cosmopolitico kantiano e della visione democratica indicata da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli nel *Manifesto di Ventotene*.

SECONDA SERIE – n.11 lunedì 18 maggio 2015

SUPPLEMENTO di Criticaliberalepuntoit – n. 024 quindicinale online.

È scaricabile da www.criticaliberale.it

Direzione: Claudia Lopedote – Beatrice Rangoni Machiavelli – Tommaso Visone

Dir. responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: sue@criticaliberale.it

Sito internet: www.criticaliberale.it

Indice

- 04 - **editoriale**, tommaso visone
- 07 - **sue's version**, pier virgilio dastoli, *il gattopardo europeo*
- 12 - **osservatorio**, edoardo bressanelli, *brexit? i conservatori e il dilemma europeo*
- 17 - **osservatorio**, margherita de candia, *dei partiti e della democrazia europea*
- 22 - **oltreconfine**, giuseppe maggio, *una conferenza sul mediterraneo*
- 26 - **euconomia**, eckhard hein (intervista a cura di giuliano toshiro yajima e francesco ruggeri), *la crisi, la germania, il futuro dell'unione*
- 32 - **euconomia**, francesco ruggeri e giuliano toshiro yajima , *la grecia al bivio*
- 38 - **alternatives**, guido de togni, *podemos e ciudadanos: un primo banco di prova*
- 43 - **welfare**, sarah lenders-valenti, *le nuove frontiere del welfare olandese*
- 48 - **hanno collaborato**

Editoriale

Tommaso Visone

«...l'histoire n'est que l'effort désespéré des hommes pour donner corps aux plus clairvoyants de leurs rêves », Albert Camus, NI VICTIMES NI BOURREAUX. Le monde va vite, 27 novembre 1946

La mappa politica dell'Europa si sta ridefinendo velocemente. Il combinato disposto delle elezioni finlandesi, inglesi e delle presidenziali polacche mostra chiaramente come il fronte di quanti non desiderano impegnarsi in alcun tipo di integrazione europea stia guadagnando consensi (o posizioni di potere) all'interno di importanti realtà nazionali. Se a questo si aggiungono le – per numerosi aspetti benefiche – tensioni procurate dall'irrisolto “caso greco” si vedrà come il sistema promosso, tardivamente, dai governi nazionali per fare fronte alla crisi del 2008 faccia emergere tutte le contraddizioni di un'integrazione portata avanti reattivamente ⁽¹⁾ e coattivamente da un gruppo di “prudenti miopi” incapaci di fare i conti con un mondo che da tempo ha messo alle corde quella forma di democrazia che parte degli europei avevano promosso durante i cosiddetti “trenta gloriosi”. Ad eccezione di Mario Draghi – di cui si potranno discutere all'infinito le misure pur ricordandosi che è stato il solo a prendersi delle responsabilità dirigenziali all'altezza del suo ruolo - tutti gli altri leader europei hanno prevalentemente agito di rimessa, con un considerevole ritardo e secondo quella “veduta corta” ben descritta anni fa da Tommaso Padoa-Schioppa. In particolare i capi di governo degli ultimi sei anni, ovvero dall'entrata in vigore del Trattato di Lisbona in poi, non sono riusciti in alcun modo a fornire quelle risposte strutturali richieste da una “crisi” che, lungi dall'essere meramente economica, ha messo in discussione i fondamenti della convivenza democratica all'interno della società europea. Quello che, pressati dagli effetti della loro stessa miopia, hanno fatto è stato dare una stretta ai bulloni delle economie nazionali secondo una logica tecnocratica che nascondeva – e basti considerare il fatto che il “fiscal compact” è stato siglato al di fuori del quadro giuridico dell'Unione – il ritorno ad un'impostazione internazionalistica. Tramite essa, secondo quanto aveva ben spiegato Ulrich

Beck, i governi che avevano risorse e tempo dalla loro sono riusciti ad imporre la propria linea sugli altri. Si è quindi realizzato un vero e proprio direttorio degli esecutivi europei in cui, facendo leva sul discorso della sovranità nazionale, si sono di fatto esautorati i parlamenti, quello europeo e quelli nazionali. Ora questo sistema – che è riuscito a fondere insieme “tecnocrazia” e pragmatismo della difesa dell’interesse nazionale – ha generato una reazione che, in molti casi, mira a mettere in discussione alla radice quanto realizzato sin dalla Dichiarazione Schuman (9 maggio 1950).

A questa sfida – che assume toni e luci sinceramente preoccupanti nella misura in cui auspica il collasso del presente sistema europeo in un assetto dai tratti ottocenteschi – non si risponde con la semplice difesa dell’esistente o con la politica dei piccoli passi. Detto altrimenti, con quanto fatto sin ora dalle commissioni Barroso e Juncker ⁽²⁾ . Non basta neanche ripetere, come spesso si fa, lo slogan ci vuole “più Europa”, perché è chiaro a tutti che continuando su questa strada si rischia l’implosione dell’Unione. Occorre invece mettere fine alla presente “spirale tecnocratica”, giustamente denunciata da Jurgen Habermas, aprendo un dibattito pubblico europeo che cerchi di rispondere alla domanda “Quale Europa?”, ovvero che si proponga di individuare un percorso volto a delineare l’assetto futuro della convivenza tra i cittadini europei. Proprio questi ultimi devono infatti essere coinvolti in questa scelta, pena il fallimento di qualsiasi tentativo di futura integrazione/unificazione. A tale compito sono oggi chiamati quei partiti europei che sino ad ora sono stati meri contenitori e che – anche a partire dalla nuova prassi inauguratasi con le elezioni del 2014 – risultano decisivi, anche in negativo, per l’ incisività dell’azione politica del Parlamento europeo.

Riguardo alla domanda di cui sopra chi scrive non può esimersi dal sottolineare, in netta polemica con le posizioni habermasiane, come non possa esistere un gruppo di “eurodemocratici” distinto da quello degli “eurofederalisti”. Ciò nella misura in cui non vi può essere alcuna democrazia transnazionale o sovranazionale senza una precisa distinzione di competenze tra i diversi livelli di governo, con la relativa attribuzione di poteri che sola rende possibile l’implementazione delle singole politiche in uno spazio di autonomia. Siffatta distinzione/distribuzione, facendo venire meno l’attuale sovrapposizione (e usurpazione) di competenze, garantirebbe altresì quella discernibilità del quadro politico e istituzionale che consentirebbe ai cittadini di individuare, insieme a delle precise responsabilità, degli specifici interlocutori politici. Solo così si riannoderebbero i fili con quel mondo della

politica che, ad oggi, sembra essersi fatto inesorabilmente altro rispetto alla cittadinanza, restituendo vera linfa democratica a una rappresentanza che altrimenti sembra destinata a girare inesorabilmente a vuoto. Ma tale assetto fondato sulla distinzione delle competenze e sulla relativa attribuzione dei poteri porta necessariamente alla fine di quel “monopolio della violenza legittima” che Habermas ritiene opportuno lasciare nelle mani degli Stati nazionali. In tal senso le opzioni “euro democratica” ed “eurofederalista” – che può essere declinata in vario modo senza tuttavia rinunciare alla distinzione “rigida” tra le competenze relative ai vari livelli di governo – finiscono per coincidere nella misura in cui una democrazia sovranazionale senza assetto federale è impotente (di fatto le decisioni fondamentali sono prese al livello di chi ha i mezzi di farle implementare), lì dove un assetto federale senza democrazia è illegittimo in quanto non collega i suoi livelli di potere alla volontà dei cittadini che ad essi sono soggetti. Per questo motivo l’opzione della Federazione democratica europea, lungi dall’essere una proposta astratta, è l’unica prospettiva realistica per conciliare, nel vecchio Continente, l’autonomia dei cittadini con le sfide che il nostro tempo ci pone dinnanzi.

In merito si ritiene che oggi la politica europea più che “l’arte del possibile” debba divenire, per dirla con Alberto Bucla, “l’arte di rendere possibile il necessario”. A siffatto radicale riorientamento gestaltico – e all’azione che ne segue – sono chiamati coloro che non hanno paura di compiere quello sforzo apparentemente disperato che solo da senso a quell’avventura umana che si è soliti definire come storia.



- 1) In tal senso la mobilitazione reattiva dei governi nazionali e delle classi dirigenti europee corrisponde precisamente alla natura di quel populismo (fenomeno reattivo per eccellenza secondo Slavoj Žižek) da esse tanto deprecato.
- 2) A Barroso va tuttavia riconosciuto il tentativo abortito del “piano Barroso” (2008) mentre, nel caso di Juncker, il pur positivo cambio della linea ufficiale della Commissione sembra aver partorito un “topolino” incapace di incidere sull’economia del vecchio Continente.

SUE's version

Il Gattopardo europeo

Pier Virgilio Dastoli

L'Unione europea è come la Sicilia del Principe di Salina nel "Gattopardo". Se vogliamo conservare i fondamenti su cui è stata costruita la "casa europea", bisogna cambiare le regole, le procedure e le istituzioni. Quando si apre un cantiere, la scelta principale è quella di affidarsi a buoni architetti. Nell'Unione europea il miglior architetto è il Parlamento europeo.

Secundo gli analisti, la crisi che ha colpito l'Unione europea – e principalmente i paesi che appartengono all'Eurozona ⁽¹⁾ - dall'estate del 2007 sta esaurendosi e il ciclo dello sviluppo economico dovrebbe entrare in una fase positiva.

Il prodotto interno lordo medio dei paesi europei ha ripreso a crescere, il tasso di fiducia delle imprese e dei consumatori è aumentato, l'Euro non è sottoposto da tempo ad attacchi speculativi, nessuna delle grandi banche private dovrebbe correre il rischio di default, le regole relative all'Unione bancaria stanno entrando lentamente ma irreversibilmente in vigore, con l'eccezione della Grecia (torneremo su questo tema fra poco), il debito pubblico dell'Eurozona dovrebbe essere sotto controllo e tutti i paesi membri hanno introdotto o stanno introducendo le riforme strutturali dettate dalla BCE ⁽²⁾ e/o dalla Commissione europea con l'accordo dei governi ⁽³⁾ nonostante le critiche del FMI e dell'OCSE.

A questi dati si aggiunge quella che qualcuno ha definito "un'irripetibile finestra di opportunità" aperta grazie a tre cause economiche e finanziarie inattese: la caduta del prezzo dell'energia con conseguenze positive sul debito pubblico ma anche sulle famiglie ⁽⁴⁾ , la decisione di Mario Draghi e della BCE di usare, fino a settembre 2016 ma se necessario anche oltre, il bazooka del Quantitative Easing (QE) o allentamento monetario e cioè l'acquisto di azioni o obbligazioni per sessanta miliardi di Euro al mese ⁽⁵⁾ e la svalutazione dell'Euro principalmente rispetto al dollaro ⁽⁶⁾ .

Nella finestra di opportunità potremmo mettere anche gli effetti sull'economia europea del Piano Juncker e del suo Fondo Europeo per gli investimenti strategici (FEIS o meglio conosciuto con l'acronimo inglese EFSI) che diventerà presto operativo con l'obiettivo di iniettare nel sistema europeo (se il circolo virtuoso fra pubblico e privato funzionerà) trecento-quindecimiliardi di Euro in tre anni moltiplicando per quindici i ventuno miliardi di Euro di cui sedici sottratti al bilancio UE e cinque messi a disposizione dal capitale della BEI. Il lancio del Piano Juncker ha prodotto l'effetto non scontato ma coerente con la logica della ricerca di risorse pubbliche di introdurre il principio della flessibilità nell'interpretazione del Patto di Stabilità e delle successive regole della governance economica europea.

Basterà tutto questo per mettere al riparo l'Unione europea dai danni del prossimo anti-ciclo economico negativo quando la "finestra di opportunità" si sarà chiusa?

Se leggiamo le analisi e le proposte fatte nel 2014 dagli economisti Thomas Piketty ("Il capitalismo nel XXI secolo") e Jeremy Rifkin ("La società a costo marginale zero") siamo portati a trarre delle conclusioni negative. Gli inguaribili ottimisti (e ce ne sono in abbondanza anche negli ambienti federalisti ⁽⁷⁾) ci diranno che molti economisti sono profeti di sventura e che in particolare le proposte di Piketty e Rifkin sono di difficile realizzazione e che le loro analisi siano state fatte prima che si aprisse per l'Unione europea questa insperata finestra di opportunità.

Esaminiamo gli elementi positivi del ciclo per capire se esso è destinato a perdurare nel tempo partendo dal Piano Juncker. Come abbiamo detto più sopra la scommessa del Piano Juncker è che i ventuno miliardi euro mettano in moto (= stimolino) investimenti pubblici e privati con un rapporto di uno a quindici per raggiungere la fatidica cifra di trecento-quindecimiliardi in tre anni: ufficialmente 2015-2017, ma poiché il Fondo sarà operativo nella migliore delle ipotesi il 1° luglio 2015, i finanziamenti saranno erogati fino al 30 giugno 2018 a meno che – come ha chiesto il Movimento europeo in Italia – il Fondo sia reso permanente e inserito nel bilancio europeo.

Poiché si parla di bilancio autonomo dell'Eurozona e della sua indispensabile capacità fiscale, è bene sapere che il Fondo sarà speso – in

linea di principio – in tutti i paesi dell'Unione europea ivi compreso il Regno Unito scegliendo con procedure di selezione ancora confuse fra i 2000 progetti inviati dai governi a Bruxelles per un ammontare globale di 1300 miliardi.

Alcuni governi hanno già garantito a Bruxelles risorse pubbliche usando lo strumento delle Casse Depositi e Prestiti ma per ora l'apporto di queste risorse non supera i trenta miliardi di Euro (l'Italia ne ha annunciati otto) lasciandoci ben distanti dal miraggio dei 315 miliardi.

Le esigenze dei paesi membri, che qualcuno ha suddiviso in tre gruppi (i PIIGS, i nuovi paesi dell'Europa centrale e orientale e il nucleo duro dei paesi ricchi), sono poi fortemente differenziate con il rischio – legato ai criteri legati ai prestiti e mutui della BEI – che siano finanziati gli investimenti in progetti “sicuri” escludendo quelli a risultato incerto esistenti nei paesi che più degli altri avrebbero bisogno di risorse pubbliche per stimolare l'economia depressa.

Ci sono poi due aspetti sottovalutati nella ragion d'essere del Piano Juncker e nel modo in cui è stato concepito a Bruxelles e nelle capitali. Il primo riguarda la quantità delle risorse sperate. La stessa Commissione ha diffuso delle stime, per convincere i governi più reticenti ad aprire i cordoni delle loro borse, che indicano in una cifra superiore almeno al doppio di quella totale del Fondo le esigenze di finanziamento di settori essenziali per far ripartire lo sviluppo come le energie rinnovabili e alternative (oggi penalizzate per la caduta del prezzo del petrolio) e la ricerca ad alto contenuto tecnologico. Le nuove sfide emerse in questi mesi ci spingono ad aggiungere la necessità e l'urgenza di un sostegno europeo all'industria militare (non per fare la guerra ma per darci i mezzi del peace keeping e del peace building oltre che per rendere l'Europa autonomamente capace rispetto agli USA di predisporre interventi umanitari di polizia internazionale) insieme agli investimenti nelle infrastrutture sociali a lungo termine che si sono dissolte in questi anni di crisi nell'evaporazione del Welfare State.

Se non viene stimolata l'economia, i segnali di ripresa del PIL potrebbero rivelarsi illusori allontanando le prospettive di rafforzamento della competitività delle industrie europee nel momento in cui si affacciano all'orizzonte alleanze regionali extra-europee che preannunciano tempesta sul continente europeo. La depressione del PIL avrà effetti disastrosi per i paesi che stavano lentamente mettendo ordine nei propri conti e drammatici

per chi, come la Grecia, sta combattendo su due fronti – interno a causa di un sistema inefficiente e in parte corrotto ed esterno a causa dell'apparente egoismo dei paesi ricchi - per evitare il fallimento.

Abbiamo accennato all'inizio al lento avvio dell'Unione bancaria, che era uno dei quattro pilastri del completamento dell'Unione economica e monetaria, preconizzato dal rapporto dei quattro presidenti ⁽⁸⁾ approvato dal Consiglio europeo nel dicembre 2012, insieme all'integrazione di bilancio, all'integrazione economica e – least but last, invertendo la famosa espressione di King Lear: “although our last, but not least” – alla legittimità democratica come elemento fondante dell'Unione politica. ⁽⁹⁾

Come sanno gli esperi, una delle innovazioni dell'Unione bancaria, indispensabile per evitare i default e dare fiducia al sistema è il Fondo Unico di Risoluzione che tuttavia diventerà operativo solo nel 2023.

Dell'integrazione economica e di bilancio se ne è parlato ben poco con l'inizio della nuova legislatura europea nell'illusoria convinzione che le riforme strutturali avevano aperto la strada alla convergenza fra i paesi membri e avviato a soluzione la questione del livello insopportabile dei debiti pubblici e che l'economia europea avrebbe ripreso a crescere grazie al QE della BCE (nonostante gli inviti alla prudenza di Draghi) e al Piano Juncker.

Il tema dell'Unione politica con il “corollario” della legittimità democratica sembra essere stato archiviato dalle istituzioni europee, ivi compreso dal Parlamento europeo colpito da una specie di Sindrome di Stoccolma che, com'è noto, spinge chi è maltrattato a provare un sentimento positivo nei confronti dell'aggressore facendo sì che si crei una sorta di alleanza e solidarietà fra vittima e aggressore.

Siamo ora arrivati al paradosso che l'unico governo pronto ad aprire un negoziato per la revisione del Trattato di Lisbona appare quello del conservatore britannico Cameron uscito sorpresa vincitore assoluto dalle elezioni legislative del 7 maggio e deciso a promuovere – dopo un negoziato che si preannuncia gravido di incognite negative per l'Unione – un referendum sulla convivenza del Regno Unito nella comune “casa europea”.

Abbiamo riletto in questi giorni la risoluzione adottata dai sei ministri degli esteri della “piccola Comunità” a Messina nel giugno 1955 che contiene in nuce importanti elementi di politica economica e sociale (la solidarietà e il

dialogo) e di politica tout court che solo in parte si ritrovano nei trattati comunitari firmati Roma due anni dopo.

Per dirla con le parole di Don Fabrizio Corbera, Principe di Salina, Duca di Querceta e Marchese di Donnafugata: “se vogliamo che tutto rimanga com'è (e cioè se vogliamo preservare i fondamenti della casa europea), tutto deve cambiare”. Dobbiamo cambiare le regole, le procedure e le istituzioni per cambiare le politiche. Dobbiamo cambiare il Trattato! Centinaia di giovani liceali laziali su iniziativa di Libertà e Giustizia e del Movimento Europeo in Italia, dalla Sala della Protomoteca del Campidoglio, hanno lanciato il 15 maggio una “maratona (virtuale) per la Costituzione d'Europa”. Uniamoci a loro.



1) Attualmente sono diciannove. Fatta eccezione per il Regno Unito e la Danimarca che hanno chiesto e ottenuto una clausola detta di “opting out” e della Svezia che si è auto-proclamata “out”, sono destinati a entrare nell'Eurozona altri sei paesi dell'Unione quando rispetteranno i criteri di adesione all'Euro: tasso di inflazione, percentuale del disavanzo annuale, tasso del debito pubblico, oscillazione del valore della moneta rispetto all'Euro.

2) Ricordate la lettera della BCE e della Banca d'Italia al governo Berlusconi nell'agosto 2011 e l'articolo del futuro e transeunte presidente del Consiglio Mario Monti sul “podestà forestiero”?

3) La Commissione “raccomanda” ma le raccomandazioni devono essere approvate o respinte dal Consiglio secondo regole e procedure che sono sostanzialmente mutate dal Trattato di Maastricht in poi fino al nuovo sistema di governance economica (Six Pack, Two Pack, Semestre Europeo, Fiscal Compact) che, a geometria variabile, concerne tutti i ventotto, i ventisei che hanno ratificato il Fiscal Compact e i diciannove paesi dell'Eurozona

4) Il prezzo del barile è sceso da 115 a 45 dollari a causa dell'aumento dell'offerta e della riduzione della domanda.

5) Dei 60 miliardi 45 servono per acquistare titoli del debito pubblico e quindici titoli privati. Per dare un termine di paragone la Federal Reserve ha deciso un QE di 40 miliardi di dollari al mese, la Banca d'Inghilterra di 375 miliardi di sterline una tantum e la Banca del Giappone di 91 miliardi di Yen.

6) In un anno il cambio euro/dollaro è passato da 1.40 a 1.06.

7) Per citare solo l'esempio più recente, dopo un'estemporanea intervista del commissario Moscovici che rilanciava l'idea del bilancio dell'Eurozona, l'Unione Europea dei Federalisti ha diffuso un comunicato in cui si dice “oggi è una giornata storica per i federalisti europei”

8) Consiglio europeo, Commissione Europea, BCE ed Eurogruppo

9) Ancor più che il rapporto dei quattro Presidenti, il “blueprint” della Commissione sull'UEM del 30 novembre 2012 aveva tentato di contribuire al dibattito sul futuro dell'Europa aperto nel 2012 dai due documenti dei movimenti europeo italiano, tedesco e francese del 10 marzo e del 9 maggio (www.movimentoeuropeo.it) e dalle proposte di Notre Europe e di Bruegel.

Osservatorio

Brexit? I Conservatori e il dilemma europeo

Edoardo Bressanelli

Il referendum sull'Unione mette in luce quanto vi è di euroscettico nella prospettiva politica dei conservatori e spinge ad analizzare una serie di nodi aperti della politica britannica.

Poco dopo la chiusura dei seggi, i commentatori delle elezioni inglesi hanno riposto velocemente nel cassetto il manualetto sulla formazione dell'esecutivo (una specie di regolamento con le 'istruzioni per l'uso' in caso di governo di coalizione), i libri di storia in cui si cercavano precedenti di governi di minoranza, magari con sostegno esterno dei nazionalisti scozzesi (perfetto, allo scopo, quello laburista di Callaghan alla fine degli anni Settanta) e quelli di politica comparata, dove il caso italiano o quello belga (molto meno quello tedesco) venivano usati per spiegare, per analogia, il nuovo governo di larga coalizione britannico. Già il primo exit poll aveva prefigurato scenari diversi, ma l'aritmetica non aveva ancora del tutto escluso una riproposizione di un governo a guida conservatrice con i liberal-democratici a supporto. All'alba dell'otto maggio, però, tutte le chiacchiere sul multi-partitismo inglese stavano a zero: a Westminster (altrove, a Bruxelles o Holyrood, lo scenario è, o è stato, diverso) i Tories avevano conquistato un'inaspettata maggioranza assoluta di seggi, il Labour inseguiva a distanza di sicurezza, e gli altri partiti si dividevano le briciole: un seggio gli Euroscettici, uno i Verdi, otto i Liberal-democratici. È il sistema maggioritario uninominale: o i voti sono concentrati (in Scozia, per esempio, con 56 seggi ai nazionalisti) o, con cinque milioni di voti (UKIP e Verdi), si raccoglie la miseria di due seggi. Così, si è ritornati ad un classico del Regno, il governo monopartitico, con i conservatori di nuovo a Downing Street senza essere accompagnati da un altro partito come, l'ultima volta, nel 1992. Curiosamente, la storia non sembrerebbe riproporsi soltanto nei numeri – una maggioranza di 21 per l'allora primo ministro John Major, una ancor più

risicata di 12 per David Cameron – ma anche nei temi. Allora come ora, l'agenda del governo è dominata dall'Unione Europea (era il Trattato di Maastricht per Major, è l'appartenenza all'Unione per Cameron) e, passati più di vent'anni, la tenuta del partito conservatore e, quindi, del governo, vengono messi a dura prova da Bruxelles. Major dovette confrontarsi con uno stillicidio costante di voti contrari al governo, defezioni nel partito, il rischio di vere e proprie scissioni e, di elezione suppletiva in suppletiva, vedeva la sua maggioranza sgretolarsi. Incidentalmente, Major sarebbe arrivato a fine mandato, ma la riottosità del partito conservatore fu il prodromo di una disfatta elettorale senza appello.

La storia, ovviamente, non suole ripetersi identica a se stessa, ma il precedente di Major dovrebbe suggerire a Cameron di muoversi con estrema cautela sul tema. Il partito conservatore è generalmente capace di offrire un'immagine di sé come “organizzazione unita e risoluta nella difesa dell'Unione, della Costituzione e (nel passato) dell'Impero” (Andrew Gamble). Ci sono poche eccezioni nella sua storia, ma una tra le più significative c'è certamente la divisione sull'Europa. Perché, dunque, il leader dei conservatori ha così fortemente politicizzato il tema dell'appartenenza britannica all'Unione Europea, legandosi le mani una volta arrivato al governo? Credo che vi siano tre spiegazioni principali. La prima è relativa alle dinamiche della competizione elettorale. Se il sistema partitico parlamentare è ancora solidamente bipartitico, non è così nell'arena elettorale. Qui, i conservatori ed i laburisti hanno cercato di contrastare gli uni il partito Euroscettico di Nigel Farage, gli altri la sfida 'da sinistra' dei nazionalisti scozzesi, radicalizzando la propria offerta politica. I Tories hanno sfidato lo UKIP sull'appartenenza britannica all'Unione e sulle politiche sull'immigrazione. A urne chiuse, lo 'spauracchio' UKIP non si è materializzato – sembrerebbe, anzi, che possa addirittura aver sottratto più voti al Labour – ma alle elezioni europee del maggio 2014 Farage aveva trionfato e, in due successive elezioni suppletive, il suo partito aveva sconfitto il candidato conservatore, ottenendo per la prima volta rappresentanza a Westminster. La seconda considerazione riguarda più la tattica, che non la strategia dei Tories nella campagna elettorale. Incapaci, stando ai sondaggi, di 'sfondare' nell'elettorato, deboli (apparentemente) nel convincere i votanti sulla bontà della loro ricetta economica, con un leader (stando alla maggioranza dei commentatori) troppo istituzionale, i conservatori hanno sfoderato dal mazzo alcune carte pesanti per cercare di recuperare il terreno, all'apparenza, perduto: dalla proposta di legge per bloccare l'aumento delle tasse alla reiterazione della promessa sul referendum sull'UE. I Tories

soltanto potevano farlo: non gli Euroscettici, senza i numeri in parlamento, non il Labour, prima incerto, poi addirittura contrario. La terza ragione ha, invece, a che fare con i probabili scenari post-elettorali: se, come i sondaggi indicavano, si fosse formato un governo di minoranza laburista, con l'appoggio esterno del Partito Nazionale Scozzese, il referendum non ci sarebbe, molto probabilmente, stato. Per i conservatori all'opposizione, attaccare la scelta 'anti-democratica' del governo laburista sarebbe stato tanto facile quanto efficace.

Non si sta qui sostenendo la tesi che il referendum sull'Unione sia il frutto di una mera scelta strategica, se non addirittura di un calcolo errato della leadership conservatrice. L'Euroscetticismo ha storicamente caratterizzato sia il Partito Laburista che quello Conservatore, rappresentando peraltro un significativo fattore di divisione all'interno di entrambi i partiti. Negli anni Settanta era il Labour (e, specialmente, la sua ala sinistra) ad essere più risolutamente opposto all'appartenenza britannica alla Comunità Europea – poi avvenuta nel 1973 – con i conservatori invece più largamente favorevoli all'allora Mercato Unico. Con i governi di Margaret Thatcher negli anni Ottanta e, soprattutto, con la trasformazione della Comunità in Unione Europea avvenuta a Maastricht, l'Unione sarebbe diventata il fattore più divisivo tra i ranghi del partito Conservatore. All'interno dei Tories coesistono oggi posizioni favorevoli all'integrazione economica (l'idea di un'integrazione soprattutto negativa, intesa come rimozione dei vincoli al libero scambio) ad altre *tout court* Euroscettiche. Utilizzando una classificazione di successo nella letteratura politologica (di Paul Taggart ed Alex Szczerbiak), si può dire che si trovino rappresentate nei Tories tanto posizioni di Euroscetticismo *soft* – come in gran parte dell'attuale leadership – quanto di Euroscetticismo *hard*. D'altra parte, il gruppo conservatore al Parlamento Europeo si auto-definisce "Eurocritico" separandosi dal Partito Popolare Europeo nel 2009 (con cui formava un'alleanza parlamentare) proprio perché considerava quest'ultimo troppo "federalista". In buona sostanza l'Euroscetticismo, pur in forme diverse, è oggi un elemento identitario del Partito Conservatore inglese, mentre non lo è per il Labour, o per i Liberal-Democratici.

Il primo ministro inglese non è un Euroscettico 'duro e puro', con la ferma convinzione che il Regno Unito stia meglio *out* piuttosto che nell'Unione. Cameron crede nel mercato unico – in linea con una radicata tradizione nel partito conservatore – è a favore di futuri allargamenti – purché ci siano clausole di salvaguardia per l'immigrazione – e ritiene che

l'UE possa avere un ruolo importante nella gestione di crisi internazionali. La parola chiave, per Cameron come per gli Euroscettici moderati nel suo partito, è "riforma". L'Unione deve essere riformata, perché sarebbe troppo burocratica, e pure inutilmente, penalizzando le imprese. Perché mantiene nei suoi Trattati fondativi espressioni federaliste, come quella di "unione sempre più stretta tra i popoli dell'Europa", difficilmente digeribili nel Regno. Perché permetterebbe ai cittadini comunitari di muoversi alla ricerca di benefici di welfare, e non solo per trovare un lavoro. Per queste e altre ragioni, ancora non del tutto compiutamente esplicitate peraltro, l'Unione andrebbe riformata. Se le 'ragionevoli' richieste britanniche venissero ascoltate, dice Cameron, c'è da credere che i cittadini inglesi si esprimeranno col loro voto nel referendum per la permanenza nell'Unione. Altrimenti, l'uscita sarà inevitabile.

Quali sono i nodi che Cameron dovrà affrontare in vista del referendum sulla membership comunitaria? I principali sono quattro, e riguardano: la tempistica, le divisioni nell'elettorato del partito Conservatore e al suo interno, le negoziazioni con i partner europei e le condizioni del referendum. Per quanto riguarda i tempi, il leader conservatore ha promesso che il referendum si terrà entro il 2017. Data la natura potenzialmente 'esplosiva' del tema, tempi più lunghi possono garantire a Cameron una navigazione più tranquilla nel primo anno di governo, aprendo intanto le negoziazioni con Bruxelles e sfruttando le vicissitudini delle opposizioni, divise e alla ricerca di leader. Come rappresentanti delle categorie imprenditoriali ed il governatore della Banca d'Inghilterra hanno subito precisato però - "*the sooner, the better*" - le condizioni di incertezza non giocano in favore del business. Se il referendum sarà anticipato al 2016, l'agenda del governo dovrà adattarsi di conseguenza. Delle divisioni del partito già si è detto, ma Cameron dovrà anche gestire con scaltrezza componenti molto diverse dell'elettorato conservatore. Quando il *Financial Times* e l'*Economist*, alla vigilia delle elezioni, hanno scritto i loro editoriali di sostegno a Cameron, lo hanno fatto soppesando due "rischi" - quello di un'agenda economica troppo radicale (con i laburisti), quello di una scelta in/out sull'Europa con Cameron. Per loro, come per i gruppi finanziari della City, stare nell'Unione è la scelta migliore. Non la pensa certamente così gran parte dell'elettorato conservatore nelle campagne del Surrey, del Kent, o dello Yorkshire.

C'è, poi, il tavolo europeo. In un primo scenario, chiamiamolo "pragmatico", il governo conservatore trova un accordo con i partner europei

su alcuni punti di sostanza, ma non particolarmente divisivi, e imposta una campagna per il “sì” sulla base delle concessioni avute da Bruxelles. In un secondo scenario, più “ideologico”, la delegazione britannica propone all’Europa un pacchetto massimalista di cambiamenti (ad esempio, limiti alla libera circolazione delle persone) e apre un lungo e faticoso dibattito con i leader degli altri 27 paesi. In questo secondo scenario, molto polarizzato (UK vs. EU), i rischi di un esito negativo sono alti. Non mi pare che un tale esito sia, però, né nell’interesse di Cameron, che si troverebbe di fronte ad un contesto di straordinaria incertezza, né dell’Unione, che perderebbe uno dei suoi membri più influenti. Non va, però, del tutto escluso. Anche recentemente, nella nomina di Juncker a Presidente della Commissione Europea, Cameron ha preferito – per ragioni di politica interna – fare una battaglia isolata (o, meglio, in compagnia di Viktor Orban) contro il candidato del Partito Popolare Europeo. L’esito non è un precedente incoraggiante: 26 voti a 2 in Consiglio Europeo, e Juncker Presidente.

Infine, andrà chiarito quali saranno le condizioni di voto al referendum. Non si tratta, come potrebbe sembrare, di una questione meramente tecnica. Nel referendum scozzese – incidentalmente, il basso profilo tenuto da Cameron in quell’occasione potrebbe essere un precedente a cui ispirarsi... – hanno potuto votare i cittadini comunitari, e la soglia d’età per il voto è stata ridotta a sedici anni. Con più di due milioni e mezzo di cittadini comunitari residenti nel Regno, ben si comprende come la loro inclusione nel corpo elettorale sia una scelta del tutto politica. In un certo senso, così è anche per i giovanissimi, non molto propensi a votare ma, nel caso, favorevoli al “sì”. Sul diritto dei voti dei primi, Farage e lo UKIP hanno già promesso battaglia mentre Il Labour, impegnato nella selezione di un nuovo leader, potrebbe non essere così unito. Per Cameron, invece, si tratta ancora una volta di salvare, o disfare, un’Unione: è andata bene con la Scozia, ora si vedrà. Quello che è certo è che, invece, l’Unione è e sarà, suo malgrado, al centro della scena politica britannica.



Osservatorio

Dei partiti e della democrazia europea

Margherita De Candia

I partiti europei sono i grandi assenti della politica. Chi si nasconde dietro la loro assenza dal dibattito pubblico e come fare per rianimarli?

L'Unione Europea (UE) è un sistema politico senza partiti. Infatti, sebbene l'articolo 10 del Trattato di Lisbona stabilisca che "I partiti politici a livello europeo contribuiscono a formare una coscienza politica europea e ad esprimere la volontà dei cittadini dell'Unione", a livello europeo veri e propri partiti politici non esistono. Piuttosto, si deve parlare di organizzazioni-ombrello che radunano al loro interno i ben più spigliati partiti nazionali. La storia degli Stati nazionali ci ha però insegnato che i partiti sono pedine fondamentali del gioco democratico. Con la loro azione, infatti, contribuiscono a ridurre l'inevitabile distanza istituzioni-cittadini. Pertanto, data l'assenza di un loro vero corrispettivo in UE, il generale spaesamento che le questioni europee talvolta generano tra i cittadini non stupisce. Abituato ad una concezione westphaliana del potere, il cittadino medio stenta a comprendere cosa effettivamente accada tra i corridoi di Bruxelles. Nei casi in cui voglia sforzarsi di afferrarne il senso e si affidi a tale scopo agli interlocutori politici a lui più prossimi – i partiti nazionali - il povero malcapitato si troverà a barcamenarsi tra lo zelo poco obiettivo degli euroscettici e lo scarso entusiasmo dei moderati. Di conseguenza, l'UE finisce spesso per essere accusata di essere troppo poco democratica, eccessivamente remota o, al contrario, oltremodo presente con i suoi regolamenti e direttive.

Prima di esaminare le ragioni dietro alle scarse prestazioni della politica partitica in UE, è necessario chiarire cosa si intende per partito politico a livello europeo. Secondo quanto stabilito dal relativo statuto del

2004, sono condizioni necessarie al riconoscimento - e quindi al finanziamento - la personalità giuridica presso lo Stato in cui il partito ha sede; l'essere rappresentati, in almeno un quarto degli Stati membri, in seno al Parlamento Europeo o ad assemblee legislative nazionali o regionali; l'aver preso parte alle elezioni europee o averne anche solo manifestato l'intento; infine, impostare la propria azione ai principi dell'UE. Salta subito all'occhio come il portare avanti un'azione veramente europea - come potrebbe essere il candidarsi alle elezioni per il Parlamento Europeo - non rientri tra gli elementi indispensabili al riconoscimento. In altre parole, un partito europeo può essere considerato tale pur non avendo mai messo piede nella capitale belga.

Attualmente, tredici sono le formazioni politiche riconosciute come partiti europei. Di queste, meno della metà è nota al grande pubblico (per una descrizione dettagliata rimando ad un mio precedente articolo). La scarsa attrazione esercitata dai partiti a livello europeo è argomento di dibattito accademico da diversi anni. Il motivo dietro tanto interesse è da ricercarsi nella centralità che il soggetto partitico ha da sempre rivestito tra i confini statali. Infatti, nonostante la crisi di credibilità che lo ha investito e il considerevole calo degli iscritti, il partito politico continua a detenere il monopolio della rappresentanza politica, confermandosi nel ruolo di principale mediatore tra istituzioni statali e cittadini. In altre parole, malgrado la profonda trasformazione subita nel corso degli anni, i partiti rimangono ingranaggi fondamentali delle macchine democratiche statali. Proprio per il ruolo nodale che la politica partitica ha giocato nei processi di sviluppo e consolidamento delle democrazie nazionali, l'assenza di un suo corrispettivo a livello europeo è fonte di preoccupazione. Infatti, è opinione da molti condivisa che l'inesistenza di una vera competizione fra veri partiti europei non aiuti la democrazia europea a compiere il salto di qualità auspicato.

Perché, dunque, i partiti europei rimangono sconosciuti ai più? La loro assenza dal panorama politico nazionale ed europeo altro non è che la punta dell'iceberg di un problema più grande: la penuria che contraddistingue il dibattito pubblico relativo all'UE. I principali responsabili di questa situazione sono proprio i partiti nazionali. In particolare, i cosiddetti partiti *mainstream*, vale a dire i partiti più grandi, solitamente alla guida del governo e dell'opposizione di un Paese. A differenza dei partiti periferici - tendenzialmente euroscettici - queste formazioni politiche rivolgono una scarsissima attenzione alle questioni europee. Questo atteggiamento

contribuisce ad approfondire il solco che si frappone tra le istituzioni e i cittadini. Infatti, non politicizzando l'Europa, i partiti *mainstream* non favoriscono lo sviluppo di una percezione pubblica circa la dimensione sovranazionale del potere politico. In altre parole, al progressivo ampliamento dei poteri dell'UE non corrisponde un parallelo sviluppo, tra i cittadini, della consapevolezza di essere parte di un sistema politico a più livelli. Di conseguenza, il livello europeo di governo, nonostante il peso crescente che esercita sulle nostre vite, continua ad essere considerato di serie B. Ad aggravare la situazione interviene l'azione dei partiti avversi al processo d'integrazione europea, che con la loro narrativa contribuiscono ad alienare legittimazione popolare all'UE. Il fascino che i discorsi euroscettici riescono ad esercitare sui disorientati cittadini, orfani di coordinate tramite cui orientarsi in un mondo politico così mutato, si quantifica in sostanziali guadagni elettorali. Infatti, in occasione delle elezioni europee, queste formazioni politiche raggiungono risultati nettamente migliori rispetto a quelli conseguiti durante le nazionali. Il principale motivo di ciò risiede nel carattere cosiddetto di 'secondo ordine' delle elezioni europee, che diminuisce le remore degli elettori moderati a votare per partiti piccoli che si collocano all'estremità dello spettro politico. Se buona parte del merito di questo successo è da attribuirsi all'abilità di questi partiti di catalizzare consensi stuzzicando, in particolare, paure ataviche dell'individuo ('più' integrazione europea equivale a più immigrati' è un tema che fa leva sulla paura dell'Altro ed è ricorrente nei loro discorsi), i partiti *mainstream* non possono sottrarsi all'accusa di contribuirvi con il loro atteggiamento. Difatti, preferendo concentrarsi sulle dinamiche politiche nazionali anche quando il contesto richiederebbe di rivolgere attenzione a tematiche europee, i grandi partiti nazionali contribuiscono a diffondere la percezione che, dopotutto, ben piccola sia la posta in gioco in UE.

Il quadro che ne emerge è critico: non solo si parla poco d'Europa, ma quando se ne parla lo si fa contestando non tanto le politiche che l'UE implementa - eventualità che contribuirebbe ad alimentare un sano dibattito democratico - ma l'UE stessa. Probabilmente, la presenza di veri partiti europei - in grado di sostituirsi agli omologhi nazionali nella guida delle campagne elettorali europee e di presentarsi ai cittadini come interlocutori privilegiati relativamente all'UE - faciliterebbe l'emersione di una vera democrazia transnazionale, in cui un governo e un'opposizione si contendono il controllo di un potere reputato legittimo. Indubbiamente, novità come quella del maggio 2014 - che ha visto i principali partiti europei esprimere la propria preferenza per il candidato alla presidenza della Commissione

Europea in vista del rinnovo del Parlamento Europeo - promettono bene. Oltre a rappresentare il primo passo verso lo sviluppo di un rapporto di fiducia tra Commissione e Parlamento, simili iniziative stimolano la nascita di un comune palcoscenico della politica europea in cui i volti dei principali attori siano riconoscibili da tutti gli spettatori, indipendentemente dalla loro collocazione in platea. Infatti, sebbene i dati sulla partecipazione popolare al voto siano scoraggianti - l'affluenza alle urne ha registrato il suo record negativo - è innegabile che le elezioni per l'ottava legislatura europea abbiano iniziato ad iniettare un po' di adrenalina nel Vecchio Continente. Per la prima volta, dibattiti elettorali tra candidati europei sono stati organizzati e trasmessi in eurovisione; i partiti nazionali hanno reso più palese la loro affiliazione europea; e la presidenza della Commissione è stata assegnata ad uno dei cinque aspiranti al ruolo. Questi sono risultati non da poco considerando che fino al 2009 le elezioni europee sono state precedute da tante campagne elettorali quanti erano gli Stati membri; che la carica di presidente alla Commissione era affare soprattutto del Consiglio - il Parlamento poteva solo confermare o meno la scelta; e che, in fin dei conti, le ultime elezioni sarebbero anche potute andare peggio qualora gli Stati membri riuniti nel Consiglio si fossero rifiutati - come in alcuni momenti sembravano intenzionati a fare - di riconoscere Jean-Claude Juncker quale presidente della Commissione.

Chiaramente, siamo ancora lontani dagli standard democratici nazionali. I partiti europei rimangono comete che si limitano ad una breve e poco luminosa apparizione in occasione delle elezioni europee, le quali si confermano secondarie rispetto a quelle statali; i partiti nazionali o trascurano l'UE o la usano a loro convenienza; i cittadini permangono nel loro stato di incoscienza e apatia. Tuttavia, sembrano esserci le condizioni per essere ottimisti. Infatti, non solo la salute democratica dell'UE sta traendo cospicui benefici da un Parlamento Europeo sempre più consapevole del suo ruolo di co-legislatore e delle sue responsabilità nei confronti dell'elettorato - non a caso, l'introduzione della possibilità di proporre dei candidati alla presidenza della Commissione rappresenta il risultato di un'iniziativa congiunta PE-Commissione - ma questa potrebbe essere ulteriormente migliorata a trattati invariati. Un primo passo potrebbe essere l'introduzione dell'adesione individuale ai partiti europei, attualmente ammessa solo dall'ALDE e dalla *European Left*. Iscrivendosi in qualità di singoli e non in quanto affiliati a questo o a quel partito nazionale, i cittadini inizierebbero a maturare una maggiore consapevolezza circa la dimensione europea della politica; una dimensione sì intrinsecamente connessa a quella nazionale, ma

STATI UNITI D'EUROPA

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

sostanzialmente a sé stante. A riguardo, una possibile critica sottolineerebbe come pochi sarebbero i cittadini che effettivamente aderirebbero individualmente ad un partito europeo; in fin dei conti, gli stessi ben più consolidati partiti nazionali stanno soffrendo un significativo calo degli iscritti. Malgrado ciò, una simile iniziativa costituirebbe un primo passo – a costo zero – verso il delineamento di uno spazio politico veramente europeo. Ulteriori cure da somministrare alla dolorante democrazia europea potrebbero essere quelle volte ad incentivare il coinvolgimento dei partiti europei nelle tornate elettorali, stabilendo che sono questi – e non i partiti nazionali – a doversi presentare di fronte l'elettore. Di conseguenza, quest'ultimo apporrebbe la sua 'x' sul simbolo dei primi e non su quello dei secondi. Se queste e simili soluzioni venissero effettivamente adottate, l'Unione Europea diventerebbe probabilmente più intelligibile al cittadino medio.



Oltreconfine

Una Conferenza sul Mediterraneo

Giuseppe Maggio

Un modello di dialogo e cooperazione per le nuove sfide alla sicurezza in Europa poste dai flussi migratori sul Mediterraneo.

La CSCE (la Conferenza per la sicurezza e la pace in Europa) è rimasta nella storia come un'iniziativa di successo per la pace e la sicurezza in Europa: svoltasi dal luglio 1973 al luglio 1975, nel clima della guerra fredda e della contrapposizione tra il blocco occidentale e quello orientale, condusse alla firma dell'Atto finale di Helsinki e alla definizione di un concetto di sicurezza onnicomprensiva (prevenzione dei conflitti, cooperazione economica, diritti umani) che avrebbe costituito la cornice di un lungo periodo di pace e collaborazione in Europa. Quella Conferenza diede luogo ad un negoziato multilaterale permanente organizzato sui cosiddetti tre cesti (il primo incentrato sui temi della sicurezza, dell'inviolabilità dei confini, dei principi di diritto internazionale, della pace; il secondo relativo alla cooperazione economica e ambientale; il terzo attinente ai temi della cultura e dei diritti umani). Ne scaturì successivamente l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE) con sede a Vienna e una ben precisa struttura istituzionale (la Presidenza annuale di uno dei Paesi membri, un Segretariato permanente, il Vertice dei Capi di Stato e di Governo, il foro di cooperazione per la sicurezza) che, a partire dagli anni novanta, si arricchì anche di un'Assemblea parlamentare composta da delegazioni dei Parlamenti dei 57 Paesi membri. L'OSCE è così oggi la seconda organizzazione internazionale per numero di Paesi aderenti dopo l'ONU (nel cui sistema è peraltro contemplata ed inserita), con un'area geografica che spazia da Vancouver a Vladivostok, comprendendo Nord America, Europa ed Asia, e con speciali rapporti di partenariato con Paesi

della sponda sud del Mediterraneo (Algeria, Egitto, Israele, Giordania, Marocco e Tunisia), asiatici (Giappone, Corea del Sud, Tailandia e Afghanistan) e Australia.

Caratteristica dell'azione dell'OSCE in questi decenni è stata la capacità di favorire il dialogo tra pari (ogni Stato partner ha un proprio voto in quanto tale, a prescindere dai consueti parametri dimensionali e contributivi), con un meccanismo decisionale di unanimità che, sebbene ne abbia ridotto le capacità decisionali, ne ha tuttavia favorito le capacità di lavorare su obiettivi condivisi, ad esempio attraverso le missioni sul terreno nelle aree dei cosiddetti conflitti congelati (Nagorno-Karabach, Moldavia, Georgia, Kosovo) e le osservazioni internazionali in occasione delle competizioni elettorali nei Paesi membri, soprattutto in quelli con sistemi democratici non ancora consolidati.

Nel prossimo mese di agosto 2015, si festeggerà il quarantennale degli accordi di Helsinki e l'organizzazione è impegnata ad aggiornare e vivificare il proprio impegno per la pace, la cooperazione e la tutela dei diritti umani : il dibattito interno all'organizzazione in ambito sia governativo sia parlamentare sarà quindi incentrato sulle nuove sfide della sicurezza e sui modi per affrontarle in maniera efficace. Tra i temi all'attenzione dei delegati governativi già nei lontani anni settanta, ma oggi da affrontare con ben maggiore urgenza, quello della costruzione di un contesto di cooperazione regionale nel bacino del Mar Mediterraneo. Una delle maggiori minacce per la sicurezza europea è infatti, oggi molto più di ieri, quella rappresentata, da un lato, dalla sfida jihadista, dall'altro dall'esodo, proprio attraverso il bacino del Mar Mediterraneo, di migliaia di profughi e richiedenti asilo in quanto vittime di guerra e violenze: i due problemi peraltro coincidono in gran parte, visto che nei flussi degli immigrati clandestini (certamente costituiti per la stragrande maggioranza dei casi da persone in fuga da situazioni di guerra e di miseria insostenibili) hanno la possibilità di infiltrarsi terroristi ed estremisti .

Il problema è ora finalmente all'attenzione dell'Unione europea ed anche del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, la lunga sequela di ecatombi sul Mar Mediterraneo culminata nel rovesciamento che lo scorso 20 aprile ha causato la morte di circa 700 persone ha toccato la coscienza delle leadership politiche europee, che confrontandosi, a volte duramente tra loro, pensano di monitorare insieme i flussi verso i Paesi rivieraschi del Mediterraneo (il nostro in primo luogo) e suddividersi quote di immigrati (i

calcoli e le diatribe sulla suddivisione di tali quote, peraltro, colpiscono sinceramente la sensibilità di quanti abbiano ancora a cuore la dignità degli esseri umani, per quanto provenienti da situazioni estreme di disagio e di povertà). I Paesi occidentali rischiano però, ancora una volta, di affrontare la questione con un'ottica miope ed egoistica, potremmo dire autoreferenziale, tutta rivolta comunque alla tutela di immediati interessi nazionali, che finiscono per contraddirsi ed impedire una visione davvero ampia e globale. Una logica di più ampio respiro dovrebbe invece suggerire soluzioni di più lunga durata, di carattere strategico, rispondenti agli interessi di pace e sicurezza dell'Europa ma anche alle esigenze di sviluppo economico e di stabilità istituzionale nei Paesi della sponda sud del Mediterraneo ed in quelli dell'area subsahariana.

Per questo, sebbene vadano salutati con moderato ottimismo i successi dell'Alto rappresentante per la politica estera europea (relativamente alla possibilità di suddividere tra i Paesi europei quote di rifugiati ed anche di immigrati regolari, alla volontà di definire politiche comuni europee per superare il cosiddetto sistema di Dublino, all'intenzione di affrontare con determinazione l'esigenza del contrasto ai trafficanti di esseri umani), occorre riflettere con maggiore attenzione sul modo per coinvolgere su un piano di pari dignità e responsabilità i Paesi di provenienza dei flussi migratori. A questo riguardo, l'obiezione più importante riguarda naturalmente l'assetto istituzionale (se così possiamo chiamarlo) e le condizioni belliche nel Paese da cui attualmente provengono in stragrande maggioranza i flussi di immigrati illegali, la Libia: sono proprio i governi di Tobruk (riconosciuto dalla comunità internazionale) e quello di Tripoli che si oppongono con maggiore determinazione al piano europeo che si va delineando per il contrasto al traffico di esseri umani, mentre sul loro territorio ampiamente fuori controllo proliferano le organizzazioni criminali e terroristiche. La comunità internazionale deve però innanzitutto porsi il problema di utilizzare tutte le possibili leve politiche, diplomatiche, economiche per la ricostruzione di istituzioni credibili in Libia con cui sia possibile collaborare tenendo presente che le attuali leadership (con tutti i gravi limiti che le caratterizzano) sono certamente in cerca di legittimazione internazionale.

Un'organizzazione come l'OSCE, proprio per le sue caratteristiche inclusive, può svolgere un importante lavoro in questo ambito e per la verità ha già cominciato a farlo attraverso i suoi rappresentanti speciali per il Mediterraneo e per il contrasto al traffico di esseri umani, nonché con lo

svolgimento, da parte della sua Assemblea parlamentare, di missioni di assistenza organizzativa e osservazione elettorale sulla sponda sud del Mediterraneo, in particolare in occasione delle elezioni per l'Assemblea costituente e delle elezioni politiche in Tunisia. L'OSCE ha lungamente lavorato in questi anni nelle aree di maggiore tensione per l'Europa, principalmente nei Balcani, nel Caucaso, in Asia centrale e da ultimo sulla frontiera russo-ucraina, sviluppando un considerevole know-how sul piano della prevenzione dei conflitti, della cooperazione e dello sviluppo dei sistemi democratici. A quarant'anni dagli accordi di Helsinki, verrà tracciato tra pochi mesi un bilancio presumibilmente positivo per l'Organizzazione, che tuttavia, per mantenere valida la sua missione finalizzata alla sicurezza e alla cooperazione in Europa, dovrà mostrarsi in grado di affrontare le sfide di oggi e di domani.

L'Assemblea parlamentare che si svolgerà ad Helsinki nel mese di luglio e le celebrazioni nel mese di agosto del cosiddetto processo Helsinki + 40 potrebbero quindi essere l'occasione per vivificare un'organizzazione che ha come obiettivo prioritario la sicurezza in Europa e che ha maturato una profonda consapevolezza dell'esigenza di un approccio globale ad essa, comprendendovi la cooperazione economica e la tutela dei diritti umani. L'ipotesi di una grande Conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo (CSCM) che sappia coinvolgere la responsabilità dei Paesi della sponda sud e rilanciare un grande progetto incentrato sulla lotta al traffico degli esseri umani, sulla cooperazione economica, ambientale e culturale, sulla prevenzione dei conflitti rappresenterebbe un coerente seguito della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (CSCE), con l'auspicio che si possano porre le condizioni future per una Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo.



Euconomia

La crisi, la Germania, il futuro dell'Unione

Eckhard Hein (intervista a cura di Giuliano Toshio
Yajima e Francesco Ruggeri)

Eckhard Hein ripercorre le cause che stanno dietro allo scoppio della crisi ed individua nella politica economica promossa dal governo tedesco uno dei principali motivi della mancata ripresa dell'Eurozona.

Quali sono le principali ragioni che stanno dietro all'origine della crisi?

Esistono fondamentalmente 3 ragioni: la più importante è il mutamento nella distribuzione del reddito che abbiamo osservato a partire dagli anni '80 nelle maggiori economie capitaliste, associata con la finanziarizzazione dell'economia e a vasti mutamenti delle politiche orientate verso il neoliberismo. Questo apparato ideologico prescrive la deregolamentazione del mercato del lavoro e dei mercati finanziari, il ritiro del governo dall'attiva gestione della domanda, assieme al cambiamento da politiche Keynesiane a monetariste, che non si concentrano più sulla piena occupazione ma sulle cosiddette politiche dal lato dell'offerta e sulla stabilità dei prezzi. Questo insieme di misure ha portato ad un'impressionante redistribuzione del reddito, come possiamo dedurre dalla quota del reddito e dei salari in caduta, e un aumento della disuguaglianza nella distribuzione familiare e personale del reddito e, almeno nei paesi anglosassoni, ad un aumento della distribuzione del reddito all'1% della popolazione più ricca.

Su questo sfondo si sono configurati due diversi tipo di sviluppo nel capitalismo moderno. Difatti questo processo ha portato ad una carenza di domanda interna, perché se si redistribuisce dal lavoro al capitale, cioè dai

poveri ai ricchi, si ha una riduzione nella domanda in consumi dal momento che le propensioni al consumo sono inversamente correlate con l'altezza del reddito.. Come si può compensare tale riduzione?

Aldilà dall'intervento diretto dello stato per sostenere la caduta della domanda esistono due strade: c'è la via presa dagli Stati Uniti, la Gran Bretagna, l'Irlanda, e per un certo verso anche dalla Grecia, di permettere l'aumento del debito delle famiglie che ha finanziato i consumi al di sopra del reddito percepito. Ciò ha portato a quello che ho definito il boom del consumo finanziato dal debito (*debt-led consumption boom*), ovvero all'aumento della domanda aggregata facilitato per un certo verso dal debito delle famiglie. Ciò, ovviamente, può causare il problema dell'insostenibilità del debito delle famiglie, esattamente come è successo nel 2007 e nel 2008. La crisi, che ha colpito una piccola sezione dei mercati finanziari (il mercato dei titoli subprime) ha poi portato al collasso dell'intero edificio del debito.

L'alternativa al consumo guidato dal debito è lo sviluppo guidato dalle esportazioni. Quello che hanno fatto queste nazioni (Germania, Cina, Giappone, Olanda e Finlandia) è stato concentrarsi sull'aumento delle esportazioni nette per compensare la carenza di domanda interna. La ragione che sta alla base di questa scelta è che se si redistribuisce il reddito si limitano la domanda interna e le importazioni, e se si mette pressione sui costi unitari del lavoro si guadagna in competitività internazionale a causa dei prezzi più bassi.

Queste sono le ragioni principali, e possiamo ben vedere che questi due modelli sono interrelati, cosicché l'uno non potrebbe funzionare senza l'altro, dal momento che è necessario raggiungere le regioni dinamiche per esportare o che sono disposte ad accettare il deficit di bilancia dei pagamenti, poiché il mondo di per sé è un'economia chiusa, così il suo saldo è sempre bilanciato. Così se ci sono paesi in avanzo di bilancia dei pagamenti devono esserci paesi in disavanzo disposti ad accettare tale situazione.

Ciò però è collassato durante il 2007-2008, e il problema è iniziato proprio da quelle economie che avevano sperimentato il boom dei consumi guidati dal debito. Tuttavia anche i paesi che avevano seguito il modello mercantilista guidato dall'export sono stati rapidamente contagiati attraverso 2 canali: quello dell'export, non appena tale mercato è collassato, e quello del contagio finanziario. Infatti se si ha un surplus di bilancia commerciale per un certo periodo di tempo, si diventa una nazione creditrice netta

nell'economia mondiale, il che significa che si stanno detenendo delle attività con delle passività in controparte negli Usa o in qualsiasi altra parte. Attraverso il processo di svalutazione nei mercati finanziari queste attività detenute, ad esempio, dai tedeschi (o dagli intermediari finanziari di quel paese) sono state poi svalutate durante il corso della crisi e ciò ha anche contribuito alla profonda recessione che abbiamo visto in questi paesi. Queste sono le principali interazioni di lungo periodo che sono cominciate dagli anni '80.

Molti esperti hanno detto che le nazioni "PIIGS" (Portogallo, Grecia, Irlanda, Italia e Spagna) hanno subito più la crisi perché erano troppo indebitate. Lei è d'accordo con questa visione?

Non sono d'accordo. Questa descrizione è parzialmente vera per la Grecia, ma solo per questo paese. Infatti la Grecia ha avuto deficit governativi ben superiori al limite del 3% imposto dal trattato di Maastricht, ma questo non è vero per l'Irlanda e assolutamente falso per la Spagna, poiché queste nazioni hanno invece avuto surplus governativi anziché deficit prima della crisi, ed i rapporti debito-Pil erano ben aldisotto del 60% imposto dai trattati. Perciò per queste nazioni non è assolutamente vero che hanno speso troppo.

Se si osservano più attentamente le loro bilance finanziarie si vede che è stato piuttosto il settore privato che è incorso in deficit, spendendo di più rispetto al reddito percepito a causa del boom immobiliare e finanziario. Ma questo non è avvenuto per il governo, che ha cominciato ad accumulare debito ed incorrere in problemi solo durante il corso della crisi, quando è stato chiamato a stabilizzare l'economia reale da un lato, e ha dovuto salvare il settore finanziario dall'altro. Questo è il motivo per cui i deficit ed il debito sono passati dal settore privato a quello pubblico. Così il debito di questi paesi è piuttosto un effetto, non una causa di questa crisi.

In un'intervista recente il ministro delle finanze tedesco Schauble ha detto ironicamente di sentirsi dispiaciuto per i greci che hanno un governo così irresponsabile. Lei crede invece che la Germania lo sia?

La Germania è uno dei principali problemi, se non *il principale problema* (corsivo di Hein) di questa crisi, per diverse ragioni: La principale è che i policy maker tedeschi ed i loro consiglieri non comprendono le interdipendenze macroeconomiche globali. La loro visione è usualmente

detta quella dell'orcio della vedova, ossia che non si può spendere più di quanto si guadagna, cosicché ogni spesa deve essere bilanciata, senza deficit nemmeno da parte del governo. Credo che questa sia un'incomprensione grave del ruolo dello stato nella macroeconomia.

Da un punto di vista Keynesiano abbiamo tre settori nell'economia (privato, governativo, esterno) ed il conto finale di questi tre settori deve essere a somma zero. Così se un settore incorre in surplus (come quello privato tedesco ha fatto per decenni), deve esserci un altro che incorra in deficit. La decisione tedesca è che tale deficit non deve essere fatto dallo stato, ma dal settore estero.

Questo significa, sempre dalla nostra prospettiva, che i risparmi non sono usati nella nostra economia, ma sono trasferiti all'estero e usati lì (consumati ed investiti). Dal punto di vista della ricchezza ciò non è molto razionale, perché stiamo producendo tutti questi beni ma li stiamo mandando fuori, ed in cambio riceviamo promesse di pagamento e ricavi futuri che, come abbiamo visto durante la crisi, qualche volta perdono di valore. Così, io direi che tutto ciò è abbastanza irrazionale. Ovviamente a questo si può rispondere che questo genere di comportamento è nei geni tedeschi, tale per cui noi desideriamo avere dei crediti verso altre nazioni. Ma ciò vuol dire anche che bisogna permettere al governo Greco, o ad altri governi, o al settore privato in altre economie di incorrere in deficit.

La politica della signora Merkel e di Scahuble è alquanto irrazionale in questo senso, e tutto ciò non è nemmeno nell'interesse del capitale tedesco e delle aziende, poiché esse hanno appunto bisogno di mercati dinamici per vendere i loro prodotti. Come sappiamo dalla contabilità nazionale, se si ha un surplus nelle esportazioni con l'estero bisogna esportare il capitale per consentire alle controparti di finanziare la loro domanda per i tuoi prodotti.

Credo che questo sia il problema fondamentale, ma ovviamente ce ne sono altri. Per esempio abbiamo questo falso mito che la Germania è l'uomo forte d'Europa di nuovo perché ha fatto tutte le riforme necessarie nei primi anni 2000, stringendo la cinghia, tagliando la spesa governativa e deregolando il mercato del lavoro. Ma le vere ragioni di tutto ciò è che ci sono altre regioni disposte a comprare i nostri prodotti in eccesso, perciò se non avessimo queste regioni nel mondo questo modello sarebbe da tempo fallito. E del resto abbiamo sperimentato questo fallimento nei primi anni 2000, quando non c'era una forte domanda da parte del resto del mondo, e siamo

molto stati fortunati quando dopo la crisi (2010/11) le economie emergenti sono tornate al percorso di crescita pre-crisi molto rapidamente e noi abbiamo potuto ricominciare ad esportare i nostri beni d'investimento in questi paesi. Infatti se analizzate le performance dell'export tedesco potete osservare lo spostamento nella struttura delle esportazioni dall'Europa (in particolare dall'EMU) verso i paesi non europei (principalmente Asia e alcune parti del Sud America ed il Nord America).

Quali sono le opzioni politiche per l'Europa? Crede che un piano come quello proposto dal ministro delle finanze greco Varoufakis sia nella strada giusta, o se la situazione per la Grecia e per gli altri paesi dovesse peggiorare un'uscita dall'unione potrebbe essere un'opzione migliore?

Abbiamo di fronte due alternative: la prima è continuare con quello che abbiamo fatto in questi ultimi 5/6 anni, e ciò penso che ci porterà al disastro. In questo caso la crisi nella periferia proseguirà, continueremo ad affrontare tassi di disoccupazione attorno al 25% e al 60% per i giovani, come è successo a Grecia e Spagna. Questo è politicamente insostenibile, e potrebbe ad un certo punto provocare reazioni come un'uscita dall'area euro.

Personalmente non suggerirei alla Grecia di abbandonare l'Euro, perché temo che le cose potrebbero peggiorare. Anche con una forte svalutazione, la Grecia non migliorerebbe la sua situazione poiché manca della necessaria base industriale, e qualora lasciasse la zona euro non sarebbe in grado di importare i beni necessari per soddisfare i bisogni della popolazione. Ciò potrebbe aggravare la situazione, a causa degli ingenti costi da affrontare a seguito della perdita di valore della sua nuova valuta.

L'altra alternativa che abbiamo di fronte è andare avanti con l'integrazione europea, e esistono modi differenti per farlo; per esempio potremmo dirigerci verso un autentico modello di Stati Uniti d'Europa, stabilendo un tesoro europeo, e consentendo a questo tesoro di incorrere in deficit, con una BCE che garantisca il deficit ed il debito, insomma un modello simile a quello che abbiamo negli Stati Uniti. Questa sarebbe la via ottimale, ma siamo ancora molto lontani da ciò, così dobbiamo proseguire con quello che abbiamo e allo stesso tempo migliorare la situazione, almeno nel breve/medio termine. In questa situazione, la proposta di Varoufakis potrebbe costituire uno dei blocchi della strategia alternativa.

Quello che raccomando sempre, partendo dalla mia analisi della crisi, è di avere sempre un occhio di riguardo ai cambiamenti fondamentali che alla fine devono essere fatti, e controllare quello che si può fare con le istituzioni vigenti, ovvero dal mio punto di vista avere cura della distribuzione. Ciò è difficile da fare, ma da un lato siamo chiamati a stabilizzare i salari (la legislazione europea per il salario minimo potrebbe essere un buono spunto), e dall'altro assicurarci che il governo o i governi degli stati membri redistribuiscano il reddito. Poi dobbiamo impegnarci sul fronte della regolazione e ridare delle regole alla finanza in Europa, nonostante molti passi siano stati intrapresi, come non sono mancate richieste per andare più in là in questo campo. Come terza proposta potremmo aumentare la coordinazione delle politiche in Europa permettendo a quei paesi in crisi di usare la spesa governativa ed i deficit governativi per stabilizzare l'economia.

Credo che i seri macroeconomisti sarebbero d'accordo con questa dichiarazione, che non abbiamo mai visto dei paesi salvarsi da soli dal problema del debito. Così il solo modo disponibile è quello di crescere il prima possibile, e a questo scopo bisogna permettere al governo non solo di investire ma anche di fornire il reddito di base alla popolazione.

Perciò dovremmo uscire da quest'idea perniciosa del debito governativo come freno alla crescita, o che abbiamo bisogno di bilanci equilibrati per tutti i paesi. Un ultimo e fondamentale elemento per una strategia anticrisi potrebbe essere una BCE che garantisca incondizionatamente il debito governativo dei paesi membri, seguendo la mia precedente raccomandazione sulla necessità di più spesa governativa per far ripartire l'economia. Draghi dovrebbe abolire l'idea che un governo deve applicare politiche di austerità per essere sostenuto dall'intervento della BCE nei mercati secondari.

Queste potrebbero essere una serie di misure che potremmo riassumere nella formula *“un piano Marshall per l'Europa”*. Abbiamo infatti bisogno di un'iniziativa europea per gli investimenti, e dobbiamo allo stesso tempo restituire parte della sovranità perduta dai paesi membri.



Euconomia

La Grecia al bivio

Francesco Ruggeri e Giuliano Toshio Yajima

L'ultimo rimborso del prestito concesso dal FMI non sembra aver migliorato la percezione dell'economia ellenica, che continua a soffrire di alti tassi di disoccupazione. Ma davvero la Grecia non può farcela se non risolvendo i suoi problemi? O parte dei suoi problemi sono da ricercare altrove?

“**I**l debito greco è insostenibile”. Questa ennesima ammissione del ministro delle finanze greco Yaniv Varoufakis, fatta in relazione all'approssimarsi della scadenza del rimborso dei prestiti fatti dalla BCE nel 2010 è solo l'ultima di una serie di dichiarazioni, ufficiali ed officiose, in cui il ministro delle finanze greco cerca di mettere in luce il circolo vizioso in cui sono cadute le istituzioni elleniche. Una spirale la cui assurdità i creditori sembrano non aver compreso appieno; all'inizio di questa settimana infatti il governo greco ha annunciato di aver rimborsato 750 milioni di euro anticipati dal Fondo Monetario Internazionale. Ma solo una parte esigua di questa somma (100 milioni) è venuta direttamente dalle casse elleniche; il restante è stato prelevato da un fondo speciale concesso proprio dal FMI per far fronte ad emergenze improvvise, e che deve essere ripagato in poche settimane. Questo anche per concedere un po' di respiro alle autorità locali, da cui il Atene ha raccolto 600 milioni, un ulteriore drenaggio dal settore privato che difficilmente contribuirà a migliorare la situazione.

D'altronde, fin dal primo salvataggio uno scenario del genere non era affatto imprevedibile: i vincoli sul bilancio imposti dai trattati e rafforzati dagli accordi con la ex-Troika (di fatto scomparsa solo in via nominale) hanno condannato le finanze greche alla dipendenza dai prestiti internazionali, i cui concessori spesso si sono presentati contemporaneamente nella veste di esattori. Lo scenario macroeconomico del

resto non è mutato, anzi è peggiorato: l'Eurostat ha rilevato un tasso del 26% di disoccupazione (un incremento di ben 10 punti percentuali dalla fine del 2010) e del 50,8% di disoccupazione giovanile nell'ultimo trimestre. Inoltre, la Grecia è il paese con la più alta quota di lavoratori disoccupati da più di 12 mesi sul totale dei senza lavoro nell'Unione (73, 5%), e ben 7 delle regioni europee con la più alta percentuale sono greche (con un picco del 77, 3% nella regione di Atene e del Pireo).

Anche davanti a questo scenario "catastrofico" il paese leader dell'unione monetaria europea -la Germania- continua a richiedere al neo eletto governo di Atene di portare avanti gli impegni presi dai precedenti esecutivi greci.

Quello che si richiede alla Grecia è di continuare sulla strada dell'austerità, delle privatizzazioni, e di aumento della produttività, in modo tale da rendere il sistema economico competitivo come quello tedesco.

La Germania cerca quindi di imporre la propria linea guida in merito allo sviluppo economico da perseguire per ottenere il medesimo risultato di aumento delle esportazioni come risposta alla crisi.

Quello immaginato infatti è un modello di crescita economica basato sulle esportazioni; ma è pensabile che tutte le economie della zona euro possano puntare su questa tipologia di soluzione?

Se andiamo ad analizzare meglio le cause della crisi economica emergerà la contraddizione di questa visione.

Sicuramente la Germania ha avuto grandi benefici, in termini di occupazione e produzione, grazie all'eccedenza delle esportazioni rispetto alle importazioni. Come è stato detto in precedenza ciò è il frutto della scelta del governo tedesco di avviare un processo di crescita definito export-led(crescita trainata dall'esportazioni).

E' opinione di molti economisti, tra cui Stockhammer ed Hein, che le radici della crisi finanziaria debbano essere ricercate nell'aumento delle disuguaglianze e nella finanziarizzazione dell'economia.

Il primo processo ha portato ad una distribuzione del reddito totalmente a favore della parte più ricca della popolazione nella maggior

parte dei paesi avanzati. La relativa diminuzione del livello del reddito della classe media generalmente dovrebbe portare, come è logico supporre, alla contrazione dei consumi e quindi della domanda aggregata, con un conseguente ristagno dell'economia.

Il secondo processo, invece, ha portato alla trasformazione di come gli agenti economici percepivano se stessi, i loro obiettivi e i loro limiti. Le istituzioni finanziarie, le imprese e le famiglie hanno mutato il loro comportamento, preferendo sempre più impieghi speculativi a impieghi reali. L'evoluzione del sistema finanziario ha creato la possibilità da parte delle famiglie di poter fare ricorso al credito bancario per sostenere i propri consumi a fronte di una contrazione dei redditi.

In questo contesto, di progressiva diminuzione dei redditi più bassi e di trasformazione del sistema finanziario, si sono creati due tipi di modelli di crescita che la maggior parte dei paesi sviluppati hanno seguito: il primo è un modello basato sull'indebitamento per finanziare i consumi, seguito da paesi come gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, l'Irlanda e la Grecia. Il secondo si basa sulle esportazioni come motore primo della crescita ed è stato perseguito da paesi come la Germania, il Giappone e la Cina.

Questi due modelli di crescita sono entrati in relazione grazie alla deregolamentazione dei flussi di capitale internazionali, che ha permesso a molti paesi di perseguire dei deficit di bilancia dei pagamenti in modo continuato.

Entrando nello specifico: i paesi che incentravano il loro modello di crescita sulle esportazioni hanno trovato come sbocco per i loro beni i paesi che incentravano il loro modello sull'indebitamento privato. Questa situazione ha portato ad un aumento degli squilibri globali; fatto che nella zona Euro ha portato all'emersione dei paesi dell'Europa centrale come creditori netti rispetto ai paesi del sud Europa, che invece hanno visto crescere il loro indebitamento rispetto al centro.

Focalizzandoci su due paesi in particolare allora possiamo evidenziare come il modello di esportazioni Tedesche sia complementare al modello di crescita basato sul consumo a debito di paesi come la Grecia. Se infatti ragioniamo in termini di contabilità nazionale scopriamo che le fonti di reddito che un'economia può ricevere per crescere sono essenzialmente tre: la spesa governativa, le esportazioni e gli investimenti tramite indebitamento

privato. All'interno della zona Euro la spesa governativa è costretta dai trattati Europei ad un ruolo marginale se non nullo; in una situazione del genere quindi ai paesi facenti parte dell'UME non rimane che percorrere le altre due strade. I paesi che scelgono modelli guidati dalle esportazioni devono necessariamente fare affidamento sulla domanda estera dei propri beni, che in questo caso è una domanda finanziata tramite l'accesso al credito bancario da parte delle famiglie.

Il modello di esportazioni Tedesche quindi, che ha avuto sino ad ora un grande successo, è interdipendente con quello dei paesi del sud Europa, in particolare della Grecia. Cercare di aumentare la produttività del sistema economico ellenico, principalmente con tagli dei salari e diminuzioni delle tutele sul mercato del lavoro avrà il doppio effetto negativo di aumentare le disuguaglianze in Grecia, e in più porterebbe problemi alla Germania (problemi che già si fanno sentire se si guardano i dati delle esportazioni tedesche che sono in calo con conseguente impatto negativo sulla produzione e sull'occupazione) che si troverebbe probabilmente privata di un mercato di sbocco per le sue merci.

In più come ci ricorda il professor Andrea Terzi le esportazioni diminuiscono il tenore di vita di una nazione perché la costringono a produrre merci di cui poi usufruiranno altre persone, tutto ciò in cambio di beni finanziari che dovranno essere utilizzati per comprare i beni che inizialmente si puntava ad esportare. In questo senso quindi la corsa al modello delle esportazioni non farà altro che aumentare le disuguaglianze nei paesi che lo applicano, visto che molto spesso questi modelli implicano almeno in parte politiche di deflazione salariale, aumento degli squilibri intra-europei e competizione tra i paesi che in linea teorica avevano deciso di aderire alla **comunità** europea, in un'ottica di cooperazione e non di competizione estrema.

C'è da dire inoltre che non è affatto detto che la Grecia potrà competere sulle esportazioni con paesi come la Germania o come la Cina e altre nazioni Asiatiche, i quali hanno apparati produttivi più sviluppati e possibilità di diminuire il costo del lavoro maggiori rispetto ad un paese Europeo. Infine se anche dovesse riuscire questo progetto e l'intera Unione Monetaria Europea dovesse trasformarsi in un continente esportatore le élite europee devono tenere conto che in questo modo il modello europeo si trasformerebbe in un propulsore per la instabilità globale, poiché divenire esportatore netto significa creare necessariamente un importatore netto (le

due facce della stessa medaglia). Uno scenario del genere implicherebbe una situazione di costante instabilità del sistema in cui qualsiasi avvenimento che crei diffidenza nei mercati dei capitali creerebbe crisi sui mercati valutari e di conseguenza crisi economiche.

Una classe politica illuminata, che volesse risolvere le problematiche strutturali della zona Euro dovrebbe immediatamente lanciare un piano d'investimenti Europeo finanziato dalla BCE diretto ad aumentare la produttività dei paesi del sud, così da ridurre il gap con i paesi del centro. Questo piano d'investimento dovrebbe essere unito ad un processo di crescita salariale in Germania, in modo tale da far aumentare le importazioni dell'economia teutonica così da generare una fonte di domanda estera per i paesi che adesso hanno più difficoltà a crescere. Con queste due soluzioni si potrebbero già risolvere i problemi legati ad occupazione e crescita nella zona euro, poiché l'effetto congiunto di un processo d'investimenti infrastrutturali, che andrebbe ad aumentare la produzione e il prodotto nel breve periodo e le capacità produttive nel lungo, insieme alla creazione di un mercato di sbocco per le esportazioni come la Germania darebbe la possibilità a paesi come la Grecia di avviarsi su un processo di crescita più inclusivo, sostenibile ed efficiente.

In più le autorità Europee dovrebbero prendere seriamente in considerazione la possibilità di lanciare dei piani di lavoro garantito in tutta l'Europa, in modo tale da poter garantire la piena occupazione durante tutto il ciclo economico tramite l'utilizzo della politica fiscale in modo anticiclico. Seguendo i principi della finanza funzionale le autorità Europee dovrebbero aumentare la spesa "federale" nei momenti di recessione, creando direttamente posti di lavoro, dando così occupazione a tutte le persone che per qualsiasi motivo si trovano tagliate fuori dal mercato del lavoro. Tali piani di occupazione garantita dovrebbero essere diretti nei settori dove i salari sono più bassi, in modo tale che l'aumento occupazionale in tali settori possa permettere ad i salari di aumentare; l'effetto immediato di tale politica sarebbe quella di distribuire meglio il reddito in favore delle fasce sociali più deboli, invertendo il processo di polarizzazione a cui abbiamo assistito negli ultimi anni. Nelle parole di Hyman Minsky i piani di lavoro garantito possono essere riassunti così:

“ [...] sviluppare una strategia per la piena occupazione che non porti all'instabilità, l'inflazione e alla disoccupazione. Il maggior strumento per questa politica è la creazione di una infinita

*domanda elastica di lavoro ad un salario di base che non dipenda dalle aspettative di profitto di breve e lungo periodo del settore privato. Visto che solo il governo può separare la capacità di offrire lavoro dalla profittabilità di assumere lavoratori, questa infinità domanda elastica deve essere creata dal governo” (H.Minsky, *Combattere la povertà : lavoro non assistenza*, 2014 p. 308).*

Creando un'infinità domanda elastica di lavoro, il governo creerebbe un “polmone” di occupati che dovrebbe gonfiarsi nei momenti di maggior depressione economica quando la domanda cala e il numero di disoccupati aumenta, e sgonfiarsi nei momenti di crescita economica quando la domanda cresce e l'occupazione nel settore privato aumenta. Le politiche di ELR agirebbero in questo modo da “stabilizzatori automatici” del lavoro, aumentando e diminuendo a seconda del ciclo economico. Questo tipo di politiche economiche costituirebbero un approccio rivoluzionario a quelli che John Maynard Keynes definì i due grandi mali del Capitalismo, cioè: l'incapacità di mantenere la piena occupazione e di garantire un'equa distribuzione del reddito.

Un progetto rivoluzionario come quello dell'unione monetaria europea, che ha le sue origini nel pensiero di Altiero Spinelli e Ernesto Rossi non può permettersi di naufragare perché legato a ideologie economiche inadeguate ad affrontare le problematiche che gli sviluppi del capitalismo contemporaneo stanno facendo emergere. L'Europa deve farsi carico delle proprie responsabilità e divenire il faro per un nuovo tipo di sviluppo economico e sociale mondiale, che possa coniugare la stabilità economica ad una giusta distribuzione del reddito, alla tutela dell'ambiente e alla crescita culturale di tutte le popolazioni.



Alternatives

Podemos e Ciudadanos: un primo banco di prova

Guido De Togni

Dalla crisi dei partiti ai nuovi soggetti politici che si affacciano sul panorama spagnolo. Podemos e Ciudadanos hanno principalmente una cosa in comune: nascono da gruppi di cittadini (intellettuali o liberi professionisti) che si auto – organizzano e si costituiscono in un soggetto politico. In definitiva la magmatica società civile si fa società politica e crea nuovi strumenti per rapportarsi all'esercizio del potere pubblico.

La crisi dei partiti. Vorrei partire da questo, perché a causa della crisi strutturale del sistema dei partiti o, per meglio dire, del *ParteienStaat*, e in definitiva di quei soggetti d'intermediazione pubblica che, tra le altre, svolgevano la funzione di essere i canali attraverso i quali si esprimeva l'effettiva partecipazione dei cittadini al “governo degli affari pubblici”, si stanno sviluppando, nell'ambito del panorama politico europeo e in particolare in alcuni stati membri dell'UE, alcune conseguenze di composizione del sistema della rappresentanza politica che potrebbero avere ripercussioni inattese.

Guardando alla Spagna, nel periodo post – franchista è sempre stato presente un sistema bipartitico imperfetto, dominato dai due partiti politici maggiori, PP e PSOE, che si sono alternati al governo del paese negli ultimi trent'anni.

Oggi si può già dire che non sarà più così, e comunque non sarà così in quest'anno elettorale spagnolo, e forse nemmeno nei prossimi.

Alle ultime elezioni europee Podemos, il soggetto politico nato dalla spinta del movimento degli Indignados, ha raccolto circa l'8% dei suffragi, a soli quattro mesi dalla sua nascita.

Un'ulteriore conferma è arrivata dai risultati della tornata elettorale svoltasi nel marzo scorso in Andalusia, in cui Podemos ha raggiunto il 15% dei voti, confermandosi in costante crescita anche nelle elezioni amministrative nelle quali, più che in quelle politiche generali, è rilevante il radicamento territoriale del soggetto che gareggia nella competizione elettorale.

Ma si deve dire anche che nel panorama politico spagnolo, dalle ultime elezioni in Andalusia, si è affermato anche un altro soggetto politico, nuovo rispetto al tradizionale bipartitismo post – franchista: è Ciudadanos (Partido de la Ciudadanía).

Ciudadanos nasce nel 2006 da un gruppo di intellettuali e liberi professionisti catalani, con l'intento di differenziarsi dal diffuso sentimento indipendentista dominante nella regione della Catalogna, promuovendo in alternativa una proposta moderata, nazionalista e fortemente europeista.

La svolta, da un punto di vista anche di visibilità mediatica, c'è stata durante la campagna per il referendum per l'indipendenza della Catalogna dalla Spagna, fortemente voluto dal Presidente della Comunidad Autonoma Arturo Mas.

Per la rilevanza politica a livello nazionale che il referendum ha avuto, il leader di Ciudadanos Albert Rivera è diventato uno dei volti pubblici più visibili tra coloro che si sono opposti all'ipotesi dell'indipendenza, e questo "lancio" mediatico gli ha permesso di sfondare definitivamente i confini territoriali della Catalogna, per proporre Ciudadanos come soggetto politico di respiro nazionale.

E i voti hanno premiato questa scelta: alle elezioni in Andalusia Ciudadanos ha ottenuto quasi il 10% dei voti, e nelle ultime settimane corre nei sondaggi elettorali anche in regioni dove prima non avrebbe avuto alcuna chance.

Bisogna dire che Podemos e Ciudadanos non hanno granché in comune, a parte il fatto di essere stati entrambi fondati da gruppi di

intelletuali e cittadini: nati dal basso potremmo dire. Ed entrambi hanno individuato come uno dei loro principali cavalli di battaglia la lotta alla corruzione che va sempre più diffondendosi all'interno del sistema politico dei due partiti tradizionali (numerossissimi sono stati gli scandali di corruzione che hanno travolto negli ultimi due anni sia il PP che il PSOE). Le differenze in verità sono molte.

Innanzitutto la crescita di Ciudadanos, a differenza di Podemos, è stata graduale, e ha avuto un'accelerazione solo negli ultimi mesi: Albert Rivera definisce il partito "né di destra né di sinistra" (e in questo ricorda molto la posizione di Podemos), e nella realtà dei fatti si può definire come un partito di centro.

Oltre al centralismo e al nazionalismo, Ciudadanos ha nella propria offerta politica una forte caratterizzazione liberale, e questo lo ha reso molto affascinante per una buona fetta dell'elettorato popolare; ad essere maliziosi si può anche pensare che Ciudadanos goda di buoni appoggi da parte dei poteri economici e finanziari spagnoli perché è stato individuato come il soggetto che può andare a contrastare l'avanzata di Podemos sul suo stesso terreno: quello della lotta alla corruzione, il rinnovamento della classe politica e la partecipazione dei cittadini.

Dall'altra parte Podemos, come ho già scritto altrove, è nato sulla spinta del movimento "Indignados" e della campada di Puerta del Sol, avvenuta nel momento più critico (almeno ad ora) della crisi spagnola, e questa differenza genetica è forse quella più importante che si possa rilevare da un confronto tra i due nuovi soggetti politici spagnoli.

Da un punto di vista organizzativo, Podemos si fa anche portatore di alcuni elementi di novità, riconducibili alle pratiche della democrazia diretta, che potenzialmente potrebbero modificare l'impianto sistemico della rappresentanza politica di stampo liberale, o comunque metterlo in forte discussione.

Ad oggi Podemos conta più di 250mila iscritti: l'iscrizione avviene con una semplice compilazione di un modulo scaricabile dal sito del movimento, e non comporta alcun obbligo di versamento di una quota, ma lascia spazio invece a contributi volontari da parte di chi voglia sostenere le attività.

La partecipazione diretta dei cittadini si esplica anche nell'elezione degli organi dirigenti, a partire dal segretario generale: attraverso il voto on line sono stati infatti scelti i documenti politici programmatici, così come gli organi nazionali, l'assemblea dei cittadini e il consiglio dei cittadini. Questo a livello nazionale; e lo stesso avverrà nel processo di radicamento territoriale avviatosi con le elezioni in Andalusia, prefigurando un impianto organizzativo interno al movimento di stampo democratico consiliare 2.0.

La crisi del sistema partitico, o almeno di quello che ha dominato la scena politica negli ultimi quarant'anni, sta dunque generando nel panorama spagnolo delle risposte di eccezionale novità e maturità, e certamente sia le elezioni amministrative locali previste per il 24 maggio, ma ancor di più le elezioni politiche fissate per il 29 novembre di quest'anno, potranno dare risposte più concrete sull'effettiva capacità trasformativa della rappresentanza politica da parte dei due nuovi soggetti politici.

Quello che è importante sottolineare in questa sede è che l'atteggiamento post – ideologico di Podemos e Ciudadanos, potremmo dire una comune tensione al superamento della dicotomia destra – sinistra, è la conseguenza della crisi non soltanto dei partiti e dei soggetti d'intermediazione pubblica tradizionali, che hanno un raggio d'azione limitato all'ambito politico nazionale, ma anche del parlamentarismo nazionale in generale.

Come s'è visto in Grecia, la contrapposizione dicotomica a cui ci troviamo di fronte è oggi tra parlamento nazionale (e quindi rappresentanza politica nazionale) e istituzioni europee o enti internazionali (Commissione, BCE, FMI) riguardo al potere di prendere decisioni politiche generali. Anche in questi mesi successivi alle elezioni elleniche e l'avvento di SYRIZA al governo, possiamo osservare che la decisione di continuare a promuovere le politiche di austerità, e quindi tagli al pubblico, principalmente sociale, e progressive privatizzazioni (tra cui servizi pubblici locali e aziende strategiche), intesa come decisione politica fondamentale, non può essere messa in discussione nemmeno da un governo fiduciario di un parlamento legittimamente eletto dalla sua comunità politica.

È in atto, in sostanza, un processo di depoliticizzazione delle rappresentanze politiche e del ruolo dei parlamenti nazionali, con la conseguenza che le decisioni d'indirizzo politico fondamentali vengono prese al di fuori delle procedure democratiche.

Inoltre l'intero sistema partitico tradizionale, a parte qualche minoritaria eccezione, è stato ed è tutt'ora compatto nell'appoggiare la scelta dell'austerità come soluzione per uscire il prima possibile dalla crisi economica, e di conseguenza diventa un soggetto unico (la casta) a cui si contrappone un movimento di cittadinanza che vuole riconquistare il ruolo politico che gli spetta. Questo movimento può certamente essere tendente all'unicità o trovarsi frastagliato in diversi segmenti, pur tuttavia è precisamente in questo quadro che deve intendersi la proposta che arriva da Podemos e Ciudadanos.

In Podemos soprattutto si osserva la manifestazione della società civile che si auto – organizza e si costituisce in soggetto politico, intenzionata a riprendersi il suo spazio decisionale.

Probabilmente questo è solo l'inizio di un processo che avrà tempi lunghi ed esiti incerti, un processo che potrebbe andare a contaminare anche altri paesi europei che non riescono a sopportare i tagli imposti dall'UE e ad affrontare la forsennata competizione economico – finanziaria imposta dalle dinamiche della globalizzazione.

L'Europa si trova oggi di fronte a molte sfide, e una di queste è certamente quella delle forme di organizzazione politica: in un mondo in cui esistono ormai nuovi sovrani sovranazionali e spazi politici non costituzionalmente protetti, cioè in cui l'esercizio del potere è potenzialmente senza limiti, i popoli europei dovranno scegliere se affidarsi ancora alla rappresentanza partitica tradizionale o se invece sperimentare altre forme che garantiscano un'effettiva partecipazione alle decisioni politiche.

In questo senso il caso spagnolo è solo il primo banco di prova.



Welfare

Le nuove frontiere del welfare olandese

Sarah Lenders-Valenti

La responsabilizzazione del cittadino è al centro della nuova riforma del sistema assistenziale olandese. O forse è solo una illusione.

La quotazione in Borsa della rinnovata ABN Amro sarebbe dovuta avvenire proprio in queste settimane e, per celebrare l'evento, il vertice manageriale si sarebbe premiato con generosi bonus bancari. In poco tempo il governo olandese ha frenato la corsa alla quotazione, mantenendo la banca nazionalizzata. Politici e media hanno parlato di esemplare senso civico, essendo stata grande la mobilitazione pubblica contro l'introduzione di nuovi bonus per il colosso bancario.

In politica tuttavia appellarsi al senso civico è un fenomeno così diffuso che non si capisce più quale sia il vero ruolo del cittadino in questa responsabilizzazione collettiva. Un ideale che rimane comunque anche sinonimo di solidarietà e coesione sociale. Appellarsi allora al senso civico di un intero paese per intraprendere la più grande riforma statale degli ultimi decenni pone qualche dubbio. Solidarietà, responsabilità collettiva, oppure un incondizionato taglio ai fondi pubblici? Con il suo Discorso dal Trono del 2013, Willem Alexander d'Orange ha introdotto la denominazione "responsabilizzazione civica" come chiave del cambiamento del welfare in Olanda. Nel tempo il modello assistenziale olandese, come gli altri modelli di welfare in Europa, si è profilato diversamente.

Il ruolo dello Stato nel modello di welfare europeo è stato differente a partire dalla sua ispirazione politica: liberale, social-democratica o corporativistica. In Gran Bretagna è stato forse più evidente l'ispirazione a

carattere liberale, con sussidi morigerati, rigide normative per la cittadinanza a cui conformarsi; in Scandinavia il modello più social-democratico riposa sul presupposto che una elevata percentuale dei cittadini sia effettivamente impiegata e paghi le tasse. Il resto dell'Europa ha visto approcci più simili al modello corporativistico, vale a dire una selezione di servizi che rientrano nell'assistenza collettiva: lo Stato come mezzo per stabilizzare i rapporti tra i diversi gruppi sociali. In Olanda si è riusciti col tempo a costituire un modello che richiamasse in parte l'ispirazione social-democratica e in parte quella corporativistica.

Gli olandesi hanno il loro termine che è *verzorgingsstaat*. Lo stato che si occupa, come dire, un pó di tutto: lo stato assistenziale, lo stato quasi paternalistico (*vadertjestaat*). Questo modello origina nell'ideale del dopoguerra dello Stato come principale responsabile della cittadinanza e del suo benessere. Si doveva affrontare una ricostruzione su larga scala, alla quale si aggiungeva l'inasprirsi delle differenze tra l'élite e il resto della popolazione. La lotta contro una diffusa povertà e carenza di accesso ai servizi primari veniva compensata da un interventzionismo statale finalizzato ad appianare le divergenze sociali. Ad esempio, fu reso possibile a vedove con figli in età pre-scolare di accedere a un sussidio indipendentemente dal loro quadro finanziario familiare.

Le riforme di tipo assistenziale presupponevano che non si potesse relegare a enti caritatevoli locali la responsabilità primaria di proteggere i gruppi sociali più svantaggiati. L'intervento legislativo chiamato Legge Quadro sull'Anzianità, *Algemene Ouderdomswet* (conosciuta con l'acronimo AOW), rimane in questo senso esemplare: la normativa che predispone un contributo statale alla pensione individuale. Un modo per garantire un minimo livello di sostentamento anche a chi, per varie ragioni, raggiunta l'età pensionabile non disponesse di un introito sufficiente. Questo fu il primo passo a ridurre il rischio di povertà e con lo stesso criterio vennero formulate tra gli anni Cinquanta e Settanta del secolo scorso numerose normative nell'ambito del lavoro e della sanità. Un altro esempio è l'abolizione del divieto di impiego statale per le donne, abolito solamente nel 1957, o il percorso di re- integrazione per parzialmente invalidi in età non pensionabile (la cosiddetta legge Wajong).

Uno Stato che si occupa del sostentamento quasi diretto di una non indifferente fetta della popolazione riunisce in sé diversi rischi. Il primo è quello di fronteggiare una crisi economica mantenendo la necessaria

stabilità; il secondo è l'inevitabile insorgere di abuso dei sussidi statali da parte della cittadinanza e le sue dirette conseguenze sulle casse dello Stato. Queste due variabili hanno effettivamente reso sempre più urgente l'esigenza di una riforma nella sfera assistenziale. Ed è agli inizi degli anni Settanta e degli anni Ottanta, in concomitanza con due tra le più grandi crisi economiche del secolo scorso, che i primi effetti collaterali del modello di Stato assistenziale olandese si rendono tangibili. L'elevato tasso di disoccupazione e l'ampio utilizzo del pensionamento anticipato avevano reso una riforma sempre più urgente. Nel settore lavoro infatti lo strumento di pre-pensionamento era stato designato allo scopo di aumentare le prossimità di impiego per le giovani generazioni. Nella pratica si era creato invece un *vacuum*: quarantenni in pensione e aziende che restringevano la quota annuale di assunzioni.

Già alla fine degli anni Settanta dunque era cresciuto lo scetticismo verso un modello di Stato assistenziale che aumenterebbe i problemi anziché trovare nuove soluzioni. L'interesse converge inizialmente verso il *new public management*, sulla scia della riforma statale americana, preferibilmente con qualche aggiustamento liberale e socialdemocratico. Il rinnovamento del modello americano viene assimilato nei Paesi Bassi sotto l'egida dell'*empowerment*: lo Stato deve guidare il cittadino a rendersi più indipendente ed emanciparsi. Con l'iniziale appoggio dei social-democratici prima e successivamente dei liberali poi, il welfare olandese inizia il suo nuovo percorso fatto di nuove possibilità per il sostegno ai cittadini a responsabilizzarsi maggiormente (per i social-democratici) e di demolizioni alle restrizioni di mercato per agevolare la concorrenza, la trasparenza e la sostenibilità ambientale (per i liberali).

La riforma dello stato assistenziale si è così sviluppata in un lasso di tempo pluridecennale. Un quadro normativo dove dalla sanità all'impiego passando per l'istruzione e il sistema pensionistico, si ridefiniscono le responsabilità statali. Ma è con il governo liberale e social-democratico in carica che si parla di completa decentralizzazione del sistema assistenziale. E qui torniamo al concetto di senso civico: a supportare il processo di decentralizzazione, si pone l'enfasi su una maggiore responsabilizzazione civica. L'ultima crisi economica che ha investito il paese gioca naturalmente un ruolo in questa ridefinizione di priorità. Con responsabilizzazione si intende anche una restrizione dell'area di competenze e quindi spese statali. Un nuovo modo di guardare al modello di Stato assistenziale, dove il ruolo dello Stato stesso passa in secondo piano lasciando più spazio al cittadino,

inteso collettivamente come *civil governance*. Questa idea di auto-sostentamento, di lasciare fare al singolo individuo o a un gruppo di interesse anziché un maggiore intervento statale è un concetto comunque già presente da sempre sul territorio.

Rientra in una società già piuttosto individualistica la riforma sul welfare olandese. Il lento ma sicuro ridimensionamento delle infrastrutture governative che regolamentano l'assistenza cittadina alla salute, all'impiego o alla prima infanzia lascia lo spazio a una maggiore regia locale i cui principali attori diventano il Comune, le aziende ospedaliere, i vari gruppi di interesse. Le infrastrutture di riferimento per il singolo cittadino diventano quindi sempre più locali, e ciò che è locale diventa di quartiere. Le piattaforme di quartiere sono di fatto il primo punto di riferimento: ne fanno parte scuole, i piccoli e medi esercenti di zona, i consultori famigliari. Un diversificato gruppo di individui alle prese con esigenze disparate che deve imparare a risolvere le proprie questioni prima sul livello più direttamente influenzabile e solo in seconda istanza ricorrendo a infrastrutture municipali o statali.

In questo ambito si è introdotto il termine *doe-democratie*, più verosimilmente traducibile col termine democrazia partecipativa. Con quest'ultimo termine verosimilmente ci si riferisce al modo in cui il cittadino fino a poco tempo fa percepiva il proprio ruolo all'interno della società. Un ruolo relegato all'esercizio del voto e della scelta dei propri rappresentanti locali, provinciali, nazionali. Nella riforma del welfare olandese con la *doe-democratie* si vuole aumentare il potere decisionale alla cittadinanza attiva. Quello di appellarsi al senso civico si può definire quindi un ideale aspirato da più attori, che si differenziano tra loro su come ciascuno vede in pratica la decentralizzazione del sistema assistenziale statale. Allo Stato rimarrebbe solo il compito di monitorare trasparenza e coerenza organizzativa a livello locale, assieme a interventi mirati laddove non è possibile altrimenti. Alla cittadinanza e i gruppi d'interesse la nuova riforma apporterebbe solo vantaggi da tradursi in maggiore influenza decisionale, spaziando dalla politica dei parcheggi nel centro città alle nuove aziende locali delegate dal Comune a gestire le esigenze dei malati cronici.

Un primo sguardo alla situazione attuale del Paese rivela come questa riforma rischi forse di basarsi su di una utopia. La prima presupposizione infatti è che lo Stato possa svolgere solo un ruolo marginale e che i singoli Comuni riescano a portare a termine entro poco tempo una completa decentralizzazione dei servizi, dalla sanità ai centri per l'impiego, senza

incidere sulla qualità degli stessi. La seconda presupposizione è che i cittadini – tutti, indistintamente – fremitino dall'entusiasmo di entrare a far parte di gruppi attivi di interesse di quartiere, del comitato scolastico, della reintegrazione sul lavoro e del volontariato per malati e anziani. Viceversa esiste anche da più parti il timore che la decentralizzazione e quindi la maggiore discrezionalità delle decisioni politiche locali freni le iniziative e la creatività civica.

Il Social Plan Bureau, l'Istituto Nazionale di Ricerca Sociale, riporta che la partecipazione attiva della cittadinanza ai processi decisionali locali non ha ancora raggiunto in diversi settori i risultati auspicati. Inoltre non è stato trovato ancora un sistema efficiente che permetta di monitorare in maniera effettiva la qualità dei servizi locali messi a disposizione dai singoli Comuni, ad esempio nella sanità. La sanità è caratterizzata in Olanda da un sistema particolare, in parte gestito con fondi pubblici e in parte da fondi privati tramite compagnie assicurative. Il delicato equilibrio tra i diversi referenti si complica con la decentralizzazione perché il monitoraggio su tutta la linea è scarso o inefficiente. L'Istituto Olandese Garante Nza, Nederlandse Zorgautoriteit, ha infatti recentemente ammesso di non riuscire ad assicurare in maniera effettiva la trasparenza e la qualità aspirate.

Mettere in primo piano la responsabilità della cittadinanza nella riforma dello Stato assistenziale prevede quindi un impegno istituzionale nel lungo termine. Un impegno per riuscire ad attuare una riforma che consideri il ridimensionamento della spesa pubblica senza andare a discapito della qualità di vita del singolo cittadino. Appellarsi al senso civico non può rappresentare solo un rimedio alla crisi economica, ma un nuovo modo di guardare alla propria cittadinanza. Con l'ultima grande riforma di decentralizzazione assistenziale nel settore sanitario, entrata in vigore nel gennaio di quest'anno, il nuovo modello di welfare olandese rappresenta in ogni caso una realtà: probabilmente avrà solo bisogno di essere collaudato. Altrimenti, sarà il tempo a testimoniare se questa nuova responsabilizzazione della cittadinanza avrà portato i vantaggi sperati, per lo Stato e per il cittadino.



HANNO COLLABORATO IN QUESTO NUMERO:

Edoardo Bressanelli è docente di Politica Europea al King's College di Londra. Si occupa di partiti politici e rappresentanza, istituzioni e politiche dell'Unione Europea. Ha recentemente pubblicato "Europarties after Enlargement: Organization, Ideology and Competition" (Palgrave Macmillan, 2014). I suoi lavori di ricerca sono apparsi su riviste scientifiche internazionali e nazionali. Ha commentato le elezioni britanniche per diversi media, tra cui Bloomberg, CNN, CNBC e la Rai.

Pier Virgilio Dastoli è presidente del Movimento Europeo in Italia dal 2010 e Senior Fellow della Scuola di Politica Economica della LUISS. È giornalista pubblicista avendo scritto sotto la direzione di Antonio Ghirelli in una pagina culturale dedicata ai giovani su "Il Corriere dello Sport". Avvocato, Commendatore al Merito della Repubblica, Premio Federico II per l'Europa, docente Jean Monnet, è stato assistente di Altiero Spinelli, consigliere del governo italiano nel Comitato Dooge, funzionario nel Parlamento Europeo, segretario generale del Movimento Europeo Internazionale, direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea, consigliere nella Conferenza dei Presidenti delle Regioni Italiane, membro del board del Gruppo Spinelli. Ha scritto libri e saggi sull'Europa, sul ruolo della società civile e sulla democrazia partecipativa. Ha collaborato con una consulenza storica al film TV della RAI "Un mondo nuovo: Altiero Spinelli".

Margherita De Candia, sta conseguendo un dottorato di ricerca in Studi Europei presso il King's College London. Da sempre incuriosita dall'incompleta costruzione europea, attualmente studia l'interazione tra i partiti nazionali e il Parlamento Europeo. In passato, ha svolto le sue ricerche presso le biblioteche dell'Università di Berkeley e della Commissione Europea. A Bruxelles, ha anche intervistato diversi parlamentari europei. Parte delle sue riflessioni sono contenute in *Rappresentanza politica nell'Unione Europea: un'indagine empirica* (Il Ponte, LXX(7), pp. 44-53, 2014).

Guido De Togni, vive a Roma, è dottorando in diritto pubblico generale presso l'Università "La Sapienza". Si è occupato di beni comuni lavorando all'interno del percorso della Costituente dei beni comuni, nato al Teatro Valle Occupato, che riprendeva il lavoro della Commissione Rodotà, collaborando in questa sede con lo stesso Stefano Rodotà, Ugo Mattei, Gaetano Azzariti e altri. Nel suo lavoro di ricerca si occupa principalmente di rappresentanza politica, con particolare attenzione alle trasformazioni sostanziali che gli istituti e gli strumenti della rappresentanza stanno subendo in questo momento storico.

Eckhard Hein è professore ordinario di Economia e di Politica Economica Europea presso la Berlin School of Economics and Law di Berlino. È autore di numerose pubblicazioni in cui analizza la dinamica delle economie contemporanee da una prospettiva teorica e analitica non mainstream. I suoi studi, in particolare, si basano sull'approccio Post-Keynesiano, al cui sviluppo hanno contribuito numerosi economisti italiani, tra i quali possiamo ricordare Paolo Sylos Labini e Augusto Graziani. Recentemente ha presentato un libro sugli aspetti macroeconomici del capitalismo finanziarizzato (*The Macroeconomics of Finance-dominated Capitalism - and its Crisis*, Edward Elgar, 2012.) ponendo l'accento sulla distribuzione del reddito e sull'espansione del debito privato come cause ultime della crisi

Sarah Lenders-Valenti, scrittrice freelance, cresciuta a Milano, vive e lavora in Olanda da dieci anni. Dopo la laurea in Scienze Politiche a Milano, ha proseguito gli studi presso l'Università di Amsterdam dove ha conseguito la laurea in Geografia Sociale e poi in Relazioni Internazionali svolgendo attività di ricerca sul *transnational economic capital* delle seconde generazioni di migranti in Olanda. Ha lavorato nel commerciale e nel no-profit prima di iniziare una collaborazione con i liberal-democratici olandesi D66. È stata per due anni consulente della delegazione comunale dei D66 di Arnhem occupandosi di strategia elettorale e di politiche locali nel settore dell'economia transfrontaliera. Per i D66 Arnhem ha avuto l'incarico di redigere il documento programmatico per le elezioni municipali del marzo 2014. A nome del LibMov, il Movimento Liberale italiano, collabora alle iniziative della Fondazione Liberale Europea.

Giuseppe Maggio è consigliere parlamentare: dopo gli studi economici e le prime esperienze lavorative in due aziende di credito, ha lavorato alla Camera dei deputati presso i servizi resoconti, commissioni, stampa e relazioni internazionali, occupandosi principalmente delle relazioni con i Paesi dei Balcani, del Caucaso e dell'Asia centrale. In tale ambito, ha seguito più specificamente le attività delle delegazioni italiane presso le assemblee parlamentari internazionali del Consiglio d'Europa, della NATO e dell'OSCE. Per quest'ultima organizzazione, ha partecipato a numerose osservazioni internazionali delle elezioni e si è occupato della segreteria della Presidenza italiana dell'assemblea parlamentare internazionale nel biennio 2012-2013. E' giornalista pubblicista.

Francesco Ruggeri e Giuliano Toshiro Yajima, 23 anni entrambi laureati in scienze politiche (cooperazione internazionale e sviluppo) frequentano la magistrale di Analisi economica delle istituzioni internazionali all'Università La Sapienza di Roma, e fanno parte dell'associazione Economia Per I Cittadini (EPIC) per il quale svolgono il ruolo di ricercatore per il gruppo economico. Fanno parte anche dell'associazione studentesca Rethinking Economics, che si batte per avere un maggior pluralismo accademico nell'insegnamento dell'economia.

Tommaso Visone è assegnista di ricerca in Storia delle dottrine politiche presso la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa. Ha conseguito il titolo di Dottore di Ricerca in Scienze Politiche presso l'Università degli Studi di "Roma Tre". Ha collaborato e collabora in qualità di ricercatore e di organizzatore alle attività di numerosi centri studi, riviste e progetti di ricerca quali, ad esempio, l'A.R.E.L.A. (Associazione per la ricerca euromediterranea e latino americana), il Csf (Centro Studi sul Federalismo), il Cesue (Centro studi documentazione e formazione sull'Unione Europea), "Sintesi Dialettica", "Mondoperaio", "Critica Liberale", "Mezzogiorno Europa", ed altri ancora. Attualmente è co-direttore della testata "Stati Uniti d'Europa". Tra le sue pubblicazioni possiamo ricordare *L'idea d'Europa nell'età delle ideologie (1929-1939). Il dibattito francese ed italiano*, Chemin de Tr@verse, Paris, 2012 e, con Andrea Spreafico, *Categorie, significati e contesti. Una questione rilevante per gli studi sull'uomo*, Mimesis, Milano, 2014.